

**XCI SEDUTA****(ANTIMERIDIANA)****GIOVEDÌ 19 DICEMBRE 1985****Presidenza del Vicepresidente PIRETTA****i n d i****del Presidente SANNA EMANUELE****I N D I C E**

Programma straordinario d'intervento per il  
1985 (L. 24/6/74, n. 268 - L.R. 1° agosto  
1975, n. 33) (P.6). (Continuazione della di-  
scussione):

|                                |      |
|--------------------------------|------|
| MURRU .....                    | 2877 |
| LADU LEONARDO .....            | 2886 |
| MARRACINI .....                | 2891 |
| PILI .....                     | 2892 |
| ROJCH .....                    | 2900 |
| <b>Sull'ordine dei lavori:</b> |      |
| BECCIU .....                   | 2908 |
| BARRANU .....                  | 2908 |

*La seduta è aperta alle ore 10 e 38.*

LADU LEONARDO, *Segretario f.f.*, dà  
lettura del processo verbale della seduta del  
17 dicembre 1985, che è approvato.

**Congedo.**

**PRESIDENTE.** Il consigliere Randazzo ha  
chiesto di poter usufruire di un giorno di con-  
gedo per il 19 dicembre 1985. Se non vi sono  
opposizioni, il congedo si intende accordato.

Continuazione della discussione generale del "Program-  
ma straordinario d'intervento per il 1985 (legge 24  
giugno 1974, n. 268 - legge regionale 1° agosto 1975,  
n. 33)" (P.6).

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la  
continuazione della discussione generale del  
"Programma straordinario d'intervento per il  
1985 (legge 24 giugno 1974, n. 268 - legge re-  
gionale 1° agosto 1975, n. 33)".

E' iscritto a parlare l'onorevole Murru. Ne  
ha facoltà.

**MURRU (M.S.I.-D.N.).** Signor Presidente,  
onorevoli colleghi, più di una volta qui è stato  
sottolineato che l'Aula è trascurata, a volte in-  
colore e a volte anche sorda. Io devo sottolinea-  
re che oggi l'Aula è totalmente assente, o quasi  
(in questo caso bisogna lodare i presenti). Ep-  
pure il Consiglio regionale dovrebbe essere in-  
teressato alle critiche, alle osservazioni ed alle  
proposte del Movimento Sociale Italiano, che  
io integro anche con quelle della mia organizza-  
zione sindacale, la CISNAL.

E' vero che, il più delle volte, quanto ri-  
levato dal resoconto consiliare è stato oggetto  
di attente meditazioni e addirittura di compen-  
diose dispense che abbiamo visto circolare. Que-

sto mi fa gioire, anche se ovviamente la paternità dei nostri suggerimenti è rimasta nascosta. Però è altrettanto vero che, quando si discutono problemi di una certa rilevanza, come quello che stiamo discutendo oggi, ci dovrebbe essere una maggiore attenzione, o almeno una maggiore presenza, soprattutto da parte di coloro che sono i maggiori responsabili dello sfacelo economico e sociale della Sardegna dal 1949 ad oggi, dello sfacelo dello Stato e della nazione italiana dal dopoguerra ad oggi. In tutti questi anni infatti non si è avuto un solo momento di ripresa economica e sociale, come provano le cifre dei disoccupati e degli emigrati, lo stato economico in cui siamo, le tremende passività dello Stato e dei grossi enti, fra cui *in primis* l'Istituto nazionale della previdenza sociale.

Ma cerchiamo di procedere con un po' d'ordine, incentrando il nostro discorso sul progetto relativo all'utilizzo dei quasi 200 miliardi residui della 268 del 1974. In questa altisonante Aula consiliare non sono mancate, non mancano e chissà per quanto tempo ancora non mancheranno le espressioni di genialità e, perché no, anche di ingegneria politica, particolarmente per quanto riguarda l'urbanizzazione e le opere pubbliche, la moderna industrializzazione della nostra economia agricola, mineraria, artigiana, turistica, ma soprattutto per quanto riguarda la lottizzazione partitica dei beni della collettività; non sono mancati neppure gli sforzi di volontà e di intelligenza miranti a sensibilizzare, attraverso gli altoparlanti delle fonti conformistiche di informazione pubblica, l'opinione della collettività, ossia della popolazione sarda, a favore di discorsi e programmi del tipo di quello che stiamo discutendo oggi.

Anche in questa circostanza riscontriamo che la genialità dei nostri governanti regionali ci offre un "nuovo" programma, che — state attenti! — è già vecchio per due evidenti ragioni: intanto perché si riferisce al secondo fallimento del secondo piano di rinascita, risalente al 1974, ovvero ad undici anni or sono; poi perché il programma lo stiamo discutendo oggi, 19 dicembre 1985, cioè al termine dell'anno al quale si riferisce. La genialità politica ci fa quindi intravedere un 1985 bis, cioè un arresto del

tempo, se — come regola e prassi vogliono — i programmi devono precedere la loro attuazione. Insomma, abbiamo scoperto un nuovo padreterno, un nuovo genio in terra, l'onorevole Mannoni, che si presenta e dice: noi stiamo discutendo il programma per il 1985 bis. Diversamente, onorevole Mannoni, onorevoli colleghi della Giunta, che valore avrebbe una discussione postuma?

Ed allora eccoci alla puntuale confusione, al pressapochismo, all'improvvisazione della Giunta, trainata verticisticamente fino alle borgate ed ai più piccoli Comuni dal gioio Partito Comunista Italiano-Partito Sardo d'Azione. Un gioio che ha una potenzialità politica molto difforme, sia dal punto di vista ideologico-dottrinario, sia da quello politico-sociale, giacché coloro che conducono il gioio vanno su strade diverse, e per di più a volte totalmente contrarie alla volontà dei loro stessi elettori.

Parliamoci ancora una volta molto chiaramente: il Partito Comunista Italiano o è tale — e allora va verso la strade del marxismo, del leninismo, dello stalinismo e quindi dello Stato sovietico, dove l'oppressione delle forze militari e di polizia comprime qualsiasi anelito di libertà e di giustizia sociale, annullando l'uomo e riducendolo materialisticamente a mezzo di produzione meccanicizzato — oppure se tale non è, o meglio (perché a quello che dice io non ci credo) se camaleontisticamente tale non vuole apparire, se non vuole cioè rispecchiare lo Stato sovietico e il marxismo, che è ancora nei testi delle scuole del Partito comunista e della CGIL (ne ho letto uno stampato nel 1985)...

*(Interruzioni).*

La Giunta è trainata da voi, dagli uomini di massima fiducia del Partito comunista, espressione della direzione nazionale del Partito, cioè di coloro che nella direzione del Partito comunista non hanno mai abiurato al marxismo; anche se Natta è bivalente, come Ingrao, come Lajolo (e voi sapete a che cosa mi riferisco), comunque la realtà è questa!

Se però il P.C.I. non vuole rispecchiare lo Stato sovietico e il marxismo, allora significa che

sta abiurando a se stesso e che il comunismo è fallito. In verità non si capisce più che cosa siano e che cosa vogliano i comunisti...

Come possono i sardisti spiegare la logica di questo connubio, dal momento che rappresentano elettoralmente volontà totalmente diverse e opposte alla concezione comunista? Ebbene, essi devono essere chiari nei riguardi della popolazione sarda e devono essere espliciti anche con gli altri partiti.

Ma che significato ha (mi dispiace che siano assenti i colleghi del Partito Repubblicano Italiano, ma lo dico lo stesso, perché questo va detto nelle sedi politiche più opportune) il superamericanismo del Partito Repubblicano Italiano, espressosi in occasione della recentissima vicenda della "Lauro" e della vertenza Gheddafi-Reagan-Craxi-Spadolini, rispetto al supporto determinante di questo partito alla Giunta trainata dal programma del Partito Comunista Italiano? Che significato ha anche la posizione del Partito socialdemocratico, se non quella di un cocchiere di comodo?

CATTE (P.R.I.). Ve lo immaginate Giorgio Carta come cocchiere?

MURRU (M.S.I.-D.N.). Certo! D'altra parte è raffigurato così anche nelle vignette: non sarà proprio Giorgio Carta, ma il cocchiere è l'immagine precisa del Partito socialdemocratico, che cerca di tenere a bada questo e quello, mentre chi traina il carro sono sempre i partiti maggiori.

Il Partito Socialista Italiano è ambivalente o polivalente, perché non ha più una sua precisa e significativa ideologia politica; possiamo raffigurarlo come un cavallo di Troia nel bel mezzo della popolazione italiana e di quella sarda in particolare, con dentro la pancia i marxisti pronti a venir fuori per realizzare uno Stato di tipo sovietico. Da questa logica politica non si esce, come risulta chiaramente dalla lettura delle moderne riviste nazionali del Partito Socialista Italiano.

A parte queste considerazioni tutt'altro che peregrine sulle posizioni politiche e sociali dei partiti presenti in questo Consiglio, vengo ora,

signor Presidente, ad altre brevi considerazioni sulla politica della Giunta e, più precisamente, sul programma in discussione.

Nelle scorse sedute ho denunciato la volontà politica di questa Giunta, che si muove all'insegna del gattopardismo. Siamo sempre nella stessa logica delle due facce della stessa medaglia: la Democrazia Cristiana, il Partito comunista e i loro comprimari compaiono in tutti i provvedimenti (come quelli approvati ieri, per esempio) per ripartirsi i contributi che vengono dispersi all'insegna della lottizzazione politica. Mi riferisco, per esempio, al disegno di legge per l'erogazione di contributi alle associazioni degli agricoltori, che è stato firmato da tutti.

In questo senso va anche la spartizione dei residui 200 miliardi del secondo piano di rinascita. Senza dilungarmi — l'ho fatto già fin troppe volte, signor Presidente, onorevoli Assessori, onorevoli colleghi, senza essere mai contraddetto, mai contestato, mai rassicurato con proposte diversamente produttive — senza dilungarmi, dicevo, sulle cause del fallimento dei piani, dei programmi e dei progetti di queste Giunte, lasciatemi evidenziare che state continuando con vecchie storie, con vecchie musiche, con vecchie vergogne politiche, con vecchie lottizzazioni.

L'esempio più eclatante, con l'aggravante della strumentalizzazione verticistica del potere locale, è il finanziamento di cooperative che saranno vincolate alla volontà dei partiti e non già espressione di libere iniziative, ancorché consociate in istituzioni corporativistiche. A questo proposito vorrei richiamare la lettera a) dell'articolo 1 del disegno di legge numero 53, votato ieri, dove si dice: "La Regione autonoma della Sardegna eroga contributi per lo svolgimento delle seguenti attività: a) formazione di quadri dirigenti di cooperative e di altre forme associative...". Che significato ha tutto questo? Dobbiamo essere noi a finanziare la formazione dei quadri dirigenti delle cooperative? O non dovrebbero essere le cooperative, composte da lavoratori, da produttori, da organizzazioni consociate, a sentire spontaneamente l'esigenza di non limitare più la loro attività al solo sviluppo economico? Hanno dunque le cooperative

la spontaneità di libere espressioni dei lavoratori della terra o dell'industria, oppure sono vincolate, proprio con finanziamenti di questo tipo, con i quali si cerca di inquadrarle nella lottizzazione politica dei partiti e di costringerle verticisticamente ad operare in un certo senso, altrimenti i contributi non arrivano? D'altra parte questo tipo di politica sociale si applica in tutta Italia: perché non dovremmo applicarlo anche in Sardegna?

Questa è democrazia? Credo di no; il tutto comunque è all'insegna del compromesso con la Democrazia Cristiana, con la quale si gioca al tiro della fune — questa è la verità — con il presupposto politico dell'elusione della volontà e delle attese popolari. Il motto è: "levati tu che mi ci devo mettere io", ma la musica non cambia, la linea politica non cambia, il tipo di gestione non cambia.

E' questo che attende la Sardegna? Non credo! E' di questo che si nutre il disoccupato, l'emigrato, il cassintegrato, l'emarginato, il giovane? La popolazione sarda in questo brutto gioco politico ha il ruolo del pozzo dal quale attingere voti.

Ma ancor più volgare anzi ignobile, è che ciò avvenga vincolando la coscienza di assistiti, di affamati, di sbandati in cerca di sopravvivenza. I cittadini, per una ragione o per l'altra, sono tutti compromessi per un piatto di minestra con dei capi-elettori in cerca di voti per gli scanni di serie A, B, C e via proseguendo, visto che ormai sono considerati come piccoli parlamentini financo le comunità montane e i comprensori, che non servono a nulla. Tutti costoro sono lautamente pagati dalla Regione e dallo Stato per vincolare le coscienze della gente anche solo per avere una piccola agevolazione nelle circoscrizioni: se sei amico del capo di quella circoscrizione potrai ottenere certe agevolazioni; se amico non sei, non conta che tu sia cittadino italiano o cittadino sardo. Questo è il brutto e volgare discorso politico che si fa anche qui in Sardegna, all'insegna del regionalismo (poi ne parleremo) e delle autonomie locali.

Vi è poi l'aspetto volgare dei capitalisti in cerca di fortune monetarie per incrementare il capitale parassitario a danno della moltitudine

dei lavoratori e degli autentici produttori non parassiti, i quali tutti devono soggiacere alla legge delle imprese più forti, ovvero di quelle capitanate dai Lucchini nazionali e sardi.

Che cosa si è fatto in Sardegna e per la Sardegna? A denti stretti lo ha sintetizzato non Tullio Murru, ma un insospettabile e bravo giornalista. A chi con un po' di diligenza fa il proprio dovere (non dico il proprio mestiere, perché questo non è un mestiere, almeno per me, ma è una semplice missione che compiamo nell'interesse di chi ha fiducia in noi) non sarà sfuggito quel che ha scritto un giornalista che io stimo, anche se amico mio non è e anche se il più delle volte mi fa il torto di ignorarmi; mi riferisco ad un giornalista de "L'Unione Sarda", che non nomino per non far torto agli altri, il cui pezzo è intitolato: "Per la Giunta sarda Capodanno a Ferragosto. Mesi consumati in polemiche. L'esecutivo allargato vuol rilanciare l'azienda Regione. Perché poi azienda? Si vuole non dico scimmiettare, ma un po' parafrasare quello che dice Craxi, che considera l'Italia un'azienda? A che punto è scaduto il concetto di Nazione, il concetto di Stato, se lo si riduce ad un'azienda! Siamo proprio sul piano inclinato delle espressioni più sconsiderate — lasciatemi dire almeno questo — da parte dei massimi esponenti governativi e di altri che guidano la Regione sarda.

Il giornalista ha voluto dire che noi abbiamo consumato mesi in polemiche. Ma le polemiche non le ha fatte di certo il Movimento Sociale Italiano; le polemiche, per il modo con cui si gestisce, per il modo con cui si vuole amministrare, per il modo con cui si vuole lottizzare, spartire il potere per il potere, sono avvenute tra gli stessi membri della Giunta, tra gli stessi partiti e, all'interno dei partiti, tra i gruppi e, all'interno dei gruppi dei partiti, tra i singoli rappresentanti, che non esprimono l'interesse della collettività, perché non hanno mai tenuto conto delle esigenze della Sardegna, così come non hanno mai tenuto conto delle esigenze dello Stato italiano coloro che ci governano dall'alto. Se è vero come è vero che queste affermazioni le ha fatte un giornalista inquadrato nell'organizzazione giornalistica del governo im-

perante, io credo allora che non possa essere smentito Tullio Murru, che queste critiche ha sempre fatto, fin da quando, all'età di 17 anni, ha cominciato ad occuparsi di sindacalismo e di politica.

Io ho sempre visto in un certo modo la situazione dell'economia italiana e le esigenze sociali del popolo italiano, e di quello sardo in particolare, ed ho sempre prospettato non solo le critiche e le osservazioni, ma anche le proposte di alternativa, peraltro sempre disattese, seppure talvolta recepite a parole col solo fine di colpire l'attenzione di coloro che non sanno. Molti non addetti ai lavori sono stati illusi, salvo poi dover dire, il giorno dopo le elezioni: "*Ma si d'emmu scipiu non d'emmu votau*". "*Passata la festa, gabbatu lu santu*", per dirla anche in siciliano, visto che in Sicilia c'è una situazione forse peggiore di quella che esiste in Sardegna.

Per cercare di ammansire la popolazione e di coprire le pessime intenzioni politiche della classe politica dominante, la si illude anche — ecco un altro specchietto per le allodole — con il cosiddetto decentramento dei poteri a livello locale, sbandierando il D.P.R. 348 del 1979, cioè la versione fatta *ad hoc* per la Sardegna del famoso D.P.R. 616, con il quale si dispone il trasferimento delle competenze statali alle Regioni ed ai Comuni.

L'altro giorno l'onorevole Cocco, esponendo la sua tesi politica, ha citato uno dei massimi costituzionalisti italiani, Massimo Severo Giannini, che io seguo attentamente perché sta diventando il Giannini numero due, grazie alle trasformazioni del suo pensiero: prima è stato il padre delle Regioni, poi ha detto che le Regioni sono state un fallimento e adesso tira fuori una nuova versione, facendo il paio con colui che a suo tempo, in supporto dell'allora Ministro del lavoro Brodolini, ideò — su presupposti diciamo pure abbastanza seri e validi dal punto di vista sociale — il famoso statuto dei lavoratori. Oggi Giugni va dicendo che quella legge non è più attuale, perché si è dimostrata un *boomerang* nei confronti dello Stato, del Governo e di coloro che l'hanno partorita.

E' vero dunque che Giannini ha detto che

le Regioni non funzionano se non funziona lo Stato, ma è altrettanto vero che non molto tempo fa, allorquando si celebrava il decennale delle Regioni a statuto ordinario, traendo esperienza dal fallimento delle Regioni a statuto speciale come la Sardegna, lo stesso Giannini disse che le Regioni sono fallite, che il concetto stesso dell'autonomia, così inteso, è fallito.

Il fatto è che il mancato funzionamento delle Regioni non dipende dallo Stato: le Regioni non funzionano perché la loro stessa concezione è fallita. Non si può dire cosa diversa, visto che dal 1949 ad oggi la situazione della Regione sarda e di quella siciliana (cito solo queste due) è sempre rimasta sul piano inclinato del fallimento e della bancarotta.

Si sbandiera la volontà di decentrare le competenze ai Comuni per avvicinarli sempre più alla popolazione, in modo che siano meglio soddisfatte le sue esigenze immediate. Ma io ricordo i comizi e i giornali del 1948 e soprattutto del 1949, che io conservo essendo un collezionista; ricordo gli *slogan* e i manifesti che apparivano sui muri di tutte le contrade della Sardegna, quando si sbandierava il concetto dell'autonomia, il concetto della Regione che, essendo più dello Stato vicina alla popolazione sarda, avrebbe soddisfatto con più immediatezza le sue esigenze. Ditemi voi se con l'avvento dell'autonomia è stata appagata una sola di quelle esigenze.

Di vergogne, invece, ne sono emerse tante. Per esempio, è una vergogna che nel 1985 a Cagliari sia negato uno degli elementi più essenziali: abbiamo l'acqua razionata ancora nel 1985! E' un esempio banale? No, è un esempio di quale concetto si abbia dell'autonomia e della socialità. Non solo dunque non sono state appagate queste esigenze, ma la situazione è tremendamente peggiorata in Sardegna.

Allora si sbandiera il D.P.R. 348: con questo i cittadini dei comuni, delle circoscrizioni, dei comprensori, delle comunità montane, delle unità sanitarie locali, i cittadini che sono assistiti da un altro ente locale inventato con una legge del 1978 (ne parleremo dopo), ritenevano di vedere appagate con immediatezza le loro esigenze e le loro aspirazioni.

Torneremo sull'argomento quando passeremo a parlar dei settori, su cui mi soffermerò brevemente, perché sono stanco di ripetere quasi sempre le stesse cose; purtroppo mi costringe a ripetere, perché la situazione è sempre peggiore. Parleremo degli investimenti nei settori dell'agricoltura, dell'industria e del turismo. Ne parleremo brevemente, perché ormai i miei ritornelli li conoscete a memoria, come io purtroppo conosco i vostri: se il tema è questo, non possiamo svolgere che questo. Non è colpa mia se non avete parlato di altre possibilità della Sardegna, ma io — come altre volte ho fatto — le citerò in questa tornata.

Il 348 è fallito, così come la riforma sanitaria, perché non si può trasferire dallo Stato alle Regioni e dalle Regioni ai Comuni il potere senza fornire nello stesso tempo i mezzi. Lo Stato invece ha trasferito alle Regioni e ai Comuni determinati poteri, addirittura sciogliendo gli enti nazionali; ne abbiamo discusso l'altro giorno a proposito delle IPAB, per esempio, o del trasferimento del CRAAI dalla Regione alle Province. Sapete dirmi come possono cavarsela i Comuni, allorquando lo Stato non fornisce parimenti i mezzi, i finanziamenti, le strutture, il personale, o li fornisce senza tener conto che tutto va studiato?

Abbiamo visto quali effetti ha prodotto la riforma sanitaria, e voi illudete la popolazione sarda, presentando come un altro toccasana il trasferimento delle competenze ai Comuni. Io vorrei vedere che cosa succederà quando i Comuni si troveranno a dover sostituire gli istituti nazionali che avevano compiti di assistenza, secondo la vecchia strutturazione del 1934 e del 1936, che adesso si considera superata perché tutto deve andare di pari passo con la modernizzazione e con l'adeguamento agli altri Stati in Europa e nel mondo.

Invece noi siamo in condizioni tremendamente arretrate; stiamo arrivando — lo avete detto voi qualche giorno fa — come Regione sarda al livello del terzo mondo. Queste cose, che voi confermate oggi, il Movimento Sociale Italiano le ha dette dieci o quindici anni fa.

Sempre nella rassegna-stampa di ieri, fornitaci in Consiglio regionale, c'è un articolo di

un altro valente giornalista, un inviato speciale de "L'Unione Sarda" alla grande conferenza che Craxi ha tenuto a proposito dell'azienda Italia. Il titolo è questo: "Perché non yedo nero". Beato lui, che vede sempre rosso! Dice Craxi: "Riequilibrio più vicino se Stato e Regioni marciano di pari passo". Perché allora si insiste su un concetto esasperato dell'autonomia, estendendola financo alle comunità montane ed ai comprensori, oltre che ai Comuni e alle Unità sanitarie locali? Perché si esaspera ancora il concetto dell'autonomia, quando voi sapete perfettamente (e il Partito Sardo d'Azione ve lo ha dimostrato, con il suo concetto dell'indipendentismo e del separatismo stabilito nell'articolo 1 del suo Statuto) che così facendo si frantuma ancora la concezione dello Stato?

O Craxi ha ragione, e allora voi non potete sedere allo stesso tavolo dove siedono i separatisti, o Craxi sta bluffando ancora una volta politicamente. In realtà Craxi implicitamente riconosce il valore dello Stato e implicitamente dà ragione al Movimento Sociale Italiano, che ha una concezione unitaria dello Stato, per quanto riguarda l'aspetto economico, per quanto riguarda l'aspetto sociale, per quanto riguarda quindi anche il decentramento amministrativo. Noi abbiamo una diversa concezione della cosiddetta autonomia. Noi siamo per il decentramento amministrativo, vivaddio, e d'altro canto una impostazione del genere era già emersa negli anni andati e io non ne rifarò qui la storia, perché non è il caso.

Il discorso di fondo però è che voi siete in contraddizione. Io ho portato l'"L'Unione Sarda" del 18 dicembre 1985, non del 1926 o del 1927, dove al posto di Craxi poteva apparire un altro personaggio. Per carità, non facciamo paragoni; sarebbe una bestemmia; al massimo Craxi cerca di scimmiottare...

Comunque, se è vero quello che ha riportato l'inviato speciale de "L'Unione Sarda" (che non nomino anche questa volta per non fare torto agli altri, tutti bravissimi nello stendere queste relazioni), è altrettanto vero che voi dovete ammettere il fallimento di questo tipo di autonomia, il fallimento del cosiddetto regionalismo.

E' inutile che si venga qui a ripetere, di tanto in tanto, concetti che il Movimento Sociale Italiano e Tullio Murru hanno espresso tante volte. E' nei fatti che si verificano queste cose! E nei fatti, esaminando brevemente il programma, riscontreremo ancora delle contraddizioni.

Veniamo dunque al programma. Mi consenta, onorevole Mannoni, di nutrire grosse riserve sulla spontaneità della relazione. Non so se l'abbia fatta lei, questa relazione, e se non sia strumentale il coraggio politico dimostrato nella denuncia di fallimento contenuta nella relazione.

Una prima osservazione la dedichiamo all'affermazione che il programma di intervento per il 1985 (o meglio per il 1985 bis: siete riusciti anche ad inventare nuovi anni solari!) non può che costituire un momento di passaggio. E' quasi una barzelletta: dopo 40 anni parlate ancora di momenti di passaggio! La relazione contiene soltanto dati statistici, percentualistici o attuariali, che dimostrano il peggioramento della situazione. D'altro canto basterebbe pensare alla disoccupazione.

A proposito: poi parleremo della famosa legge 28, che soprattutto i comunisti vanno sbandierando propagandisticamente in tutti i cantoni della Sardegna. Bella legge! Non si deve illudere così il disoccupato, col precariato, con l'improduttività, con la cassa integrazione guadagni, perché poi tutto grava sulle spalle del povero lavoratore, del povero produttore, del povero pensionato, salassato dalle imposte; non facciamo più un passo senza pagare una tassa; non si vive più; aumenta l'emigrazione e aumenta la disoccupazione.

La relazione parla di una nuova fase di iniziativa regionale. Ma quante iniziative regionali vengono annunciate! Ogni mese, ogni anno, in ogni programma, in ogni leggina si parla di rilancio della Regione. Ed ancora la relazione promette un rinnovato intervento di rinascita. Ma dico, onorevoli colleghi, avete ancora il coraggio di parlare di rinascita? Ma quante volte è morta questa Sardegna, se deve rinascere sempre? Di rinascita ne abbiamo sentito parlare nel 1949, ne abbiamo sentito parlare nel 1962 col primo piano di rinascita, ne abbiamo sentito parlare nel 1974 con la legge 268, di

cui ancora oggi a distanza di undici anni cerchiamo di spendere i residui, accantonati per gli intralazzi vostri e per le beghe interne tra Regione sarda e Stato italiano. Avete ancora il coraggio di parlare di rinascita; ma insomma, questa è una barzelletta — onorevole Mannoni, mi consenta — e non è serio per il popolo sardo.

Infine la relazione ci promette che, su questi presupposti, sarà possibile aprire un periodo più prospero nella vita della Sardegna. Onorevoli colleghi, io e i miei colleghi del Movimento Sociale Italiano sediamo in quest'Aula dal 1949 e questo discorso della prosperità della Sardegna lo sentiamo da sempre: ma quando inizierà a prosperare questa Sardegna? Ora poi queste affermazioni vengono dall'illuminata mente degli illuminati rivoluzionari del Partito Comunista Italiano, nonché dai loro comprimari del Partito Socialista Italiano e addirittura dagli ultrarivoluzionari independentisti e separatisti del Partito Sardo d'Azione, che dovrebbero spiegarmi come fanno a conciliare il discorso sui poteri dello Stato e sull'attuazione dei principi dello Statuto con il loro principio separatistico e con il loro independentismo. La verità è che anche loro stanno bluffando.

Vi è una contraddizione, come abbiamo detto prima, tra i sardisti e i comunisti, perché io non credo che coloro che hanno votato per il P.S.d'Az. (e tra questi, dobbiamo ammetterlo, ci sono anche alcuni elettori della mia parte politica, illusi dal trasformismo e dal miracolismo del Partito Sardo d'Azione) siano assolutamente d'accordo con la concezione marxista, con la concezione comunista, con la concezione livellatrice e accentratrice del potere per il potere, che impone verticisticamente la forza bruta del capitale e dello Stato.

Come conciliate voi sardisti l'esigenza di stabilire un rapporto di cooperazione con lo Stato italiano con la concezione separatista ed independentista che emerge dall'articolo 1 del vostro statuto? Non voglio rifare tutta la storia, perché altrimenti dovremmo parlare anche della famosa alleanza ipotizzata con altri Stati del Mediterraneo e dovremmo ripeterci che voi state bluffando, che state giocando, che questa non è onestà politica, soprattutto considerando

il fatto che state in Giunta con partiti come il Partito Comunista Italiano, che non ammette separatismi di sorta, come d'altro canto non li ammette l'articolo 5 della Costituzione e non li ammette l'attuale capo del Governo, che è socialista e non separatista.

Proseguendo, anche per tener fede agli impegni assunti (credo d'altra parte di essermi dilungato abbastanza sulla parte politica), ho notato il coraggio e l'onestà dell'estensore di questa relazione (che ho l'impressione sia un po' sfuggita all'attenzione degli Assessori) nel porre l'accento sul divario di reddito pro-capite tra la Sardegna e la Penisola; un divario che si accentua, come noi abbiamo detto tante volte. La forbice si allargherà sempre di più col passare degli anni, perché la politica governativa e la politica regionale non sono assolutamente cambiate: siamo sempre sul piano inclinato della dispersione; non vi è produttività; decine, centinaia di miliardi vengono spesi in funzione elettorale, più che in funzione economica, sociale o produttiva.

Un conto è la crescita (si cresce comunque), altro conto è lo sviluppo: sono due concetti completamente diversi, dal punto di vista degli esseri umani e della collettività del popolo. Non sto inventando nulla: questa è la sintesi di concezioni filosofiche di ordine economico e sociale, che abbiamo appreso non nei sacri testi, ma in quelli più modesti sui quali ci siamo attardati allorché ci siamo interessati di politica, di sindacalismo e di concezioni economiche e sociali attinenti agli interessi della collettività.

Questo divario che voi lamentate è destinato ad aumentare, perché purtroppo la Sardegna economicamente è un focolaio di fallimenti. Ricordiamo solo i più importanti, dall'era della petrolchimica rovelliana al polo dell'alluminio di Portovesme, di cui parleremo brevemente allorché ci intratterremo sulla politica industriale. Voi invocate lo Stato perché tenga conto delle esigenze della Sardegna, ma non tenete presente che queste industrie ci sono state imposte per volontà dei locupletatori capitalisti italiani e stranieri, perché questa imposizione l'avete subita tutti quanti, compresi voi del Partito Sardo d'Azione. Non lamentatevi dunque, perché i

cocci purtroppo li raccoglie la popolazione della Sardegna, e i lavoratori in particolare.

Veniamo ora all'agricoltura, che interessa l'assessore Muledda. Alla fine della prima parte della relazione (ascolti anche lei, onorevole Mannoni, perché questa relazione dovrebbe essere anche sua)...

MANNONI (P.S.I.), *Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio*. E' mia, non "dovrebbe"!

MURRU (M.S.I.-D.N.). Io debbo darle atto dell'onestà politica, però la volontà espressa nella relazione non corrisponde alla sua volontà interiore, onorevole Mannoni, perché la sua azione politica contrasta con le carenze denunciate nella relazione.

Per quanto riguarda l'agricoltura, le cose dette nella relazione forniscono implicitamente un'ulteriore conferma delle denunce del mio Partito sul fallimento della politica agricola in Sardegna.

Io ero qui nel 1976, quando si è varata la riforma agro-pastorale. Si parlava allora addirittura del monte-pascoli, ve lo ricordate? Poi non si è trovato il coraggio di espropriare quei terreni, che dovevano essere accorpati nel famoso monte-pascoli, secondo il concetto marxista dell'espropriazione di terreni, ancorché produttivi, soltanto per fare un dispetto al proprietario, mentre vi sono migliaia di ettari di terre pubbliche che potrebbero essere coltivate senza bisogno di espropriare nessuno. Si bonifichino queste terre; si vada sui monti di Armungia, nel paese del vostro capostipite Emilio Lussu, ad espropriare ed a bonificare, come in altre circostanze, in altre ere, si sono bonificate paludi impossibili; allora potrete fare osservazioni, invece di cavarvela con una smorfia!

Questa vicenda del monte-pascoli è la conferma delle critiche e delle proposte alternative fatte dal Movimento Sociale Italiano e da chi vi parla. Chiudiamo perciò quest'argomento dicendo che non potete essere credibili, perché la storia oggi conferma i fallimenti che noi avevamo preannunciato.

Passiamo brevemente all'industria ed alle al-



tre attività produttive. Non so se l'Assessore abbia letto questo pezzo della relazione, ma io sono andato a cercare un fascicoletto dei tanti che ho sul problema delle miniere, sul quale tra l'altro domani terremo un grosso convegno proprio nell'Iglesiente e parleremo di cose serie, non di cose illusorie, come purtroppo per tanti decenni avete fatto voi. I problemi del carbone Sulcis e del settore minerario me li ricordo molto bene, perché li ho sofferti. Mi domando dunque: che cosa si può attuare col semplice stanziamento di 500 miliardi in dieci anni? Ha presente l'Assessore quanto costa la Carbosulcis? Non parlo di ristrutturazione; 50 miliardi all'anno basteranno sì e no per gestire l'ordinaria amministrazione, per garantire la sopravvivenza, non una vera ristrutturazione, che modernizzi le miniere di Carbonia riportandole a livello competitivo rispetto alle altre. E' una vergogna che si debba importare ancora chissà per quanti anni il carbone dall'Australia, dalla Francia o dalla Polonia, ed è una cosa poco seria sbandierare questioni di ordine sociale quando per esempio a Silius lavorano circa 150 minatori polacchi. O il concetto della socialità per i disoccupati della Sardegna ha valenza o non ne ha. Ci dovete spiegare allora il mercanteggiamento politico che esiste tra voi e le organizzazioni che sono al di qua e al di là delle frontiere nazionali.

Il discorso lo abbiamo fatto tante volte e lo sintetizziamo in due parole: manca la volontà politica perché le miniere della Sardegna, comprese quelle della bauxite, possano decollare. Mi rallegro con i sardisti, che hanno insistito sull'utilizzazione del giacimento di bauxite di Olmedo, perché, se è vero che esso potrà darci un prodotto competitivo, noi dobbiamo battere quella strada, così come dobbiamo insistere per la valorizzazione del carbone Sulcis anche per la produzione di energia elettrica e per lo sfruttamento dei sottoprodotti. Manca però la volontà politica; i 500 miliardi serviranno sì o no per tenere ancora in vita i famosi galoppini elettorali di quelle miniere e per sollevare di tanto in tanto il folkloristico problema della donna in miniera. C'è proprio da ridere, caro Assessore...

Poche battute sul turismo: si va ancora all'insegna di una propaganda che secondo me è

un po' pericolosa. Si insiste molto sull'industria turistica, prevedendo grossi finanziamenti anche in questa direzione. Io da molto tempo sostengo un turismo moderno, che sia trainante da un punto di vista economico e quindi anche sociale, ma credo poco al turismo portatore di benessere economico per la Sardegna, se non per il flusso di turisti stranieri incantati, più che dalle attrezzature turistiche della Sardegna, dalle sue bellezze naturali.

Allora stiamo attenti, perché il turismo è un cosiddetto bene economico pendolare, che deve fare i conti non solo con la concorrenza delle altre regioni italiane, che sono in uno stato molto più avanzato (basti pensare ai costi, per esempio), ma anche con la concorrenza addirittura dei paesi della cosiddetta quarta sponda; si veda per esempio che cosa sta nascendo in Tunisia e anche in Libia. Dobbiamo perciò evitare di investire nel turismo grosse risorse pubbliche; lasciamo piuttosto che investa e rischi il privato.

Non si sorprenda nessuno se questo lo dico io: dobbiamo essere grati all'Aga Khan, perché ha valorizzato a suo rischio quelle coste meravigliose, anche se a me dispiace che sia diventato un po' troppo proprietario della Sardegna. Però il rischio del capitale è suo; se fallisce, fallisce lui.

Voi sapete, ad esempio, che io non sono d'accordo con il finanziamento dei famosi aliscafi turistici da Cagliari a Villasimius, perché il rischio deve accollarselo chi conduce l'impresa. Dunque, anche per il turismo vanno bene le infrastrutture, ma fino al punto in cui sono redditizie per la Sardegna; stiamo attenti a non sbilanciarci troppo!

Faccio questo richiamo perché, anche se allora ero ancora molto giovane, ricordo i famosi alberghi ESIT dispersi qua e là per la Sardegna; che fine hanno fatto quegli alberghi, con la vostra demagogia? Lo stesso discorso vale per le scuole. Certo, le scuole bisogna farle, ma che fine ha fatto ad esempio la grande scuola media di Benetutti? Mi pare che adesso ci siano alloggiati dei contadini con le loro stalle... Io sto facendo dei richiami, Assessore, dei quali dovrete far tesoro; sono tutti richiami fatti per

mettere sull'avviso questa Giunta.

Alcune battute sulla 28, grande vanto soprattutto del Partito comunista. Questa legge indirizza gli investimenti principalmente alle cooperative. Su questo ha lavorato molto anche il Partito Sardo d'Azione (voi sapete che io non parlo mai senza essere documentato), promettendo grossi finanziamenti, attraverso le vie non misteriose degli assessorati o degli amici negli assessorati, a quelle cooperative che dovranno poi benedire magari i quattro mori, il garofano o la falce e il martello; quindi il tutto si traduce in voti elettorali, per essere molto espliciti.

Però il discorso di fondo è un altro, a parte il fatto che è disonesto strumentalizzare la volontà popolare etichettandola con la volontà di partito; ciò equivale ad una dittatura partitica, che dovrebbe essere inconcepibile per voi che siete andati avanti all'insegna della democrazia e della libertà individuale. Il fatto è che il successo di un'iniziativa, poniamo, in agricoltura, non può basarsi su un finanziamento limitato nel tempo, senza un programma organico, armonizzato in tutta la Sardegna, di riforma effettiva dell'assetto agro-pastorale. Riforma vuol dire bonifica, vuol dire accorpamento delle aziende per raggiungere dimensioni che assicurino competitività nella produzione e sbocchi sui mercati. Tutto questo lo avete considerato? Dopo sei mesi o un anno, quando le cooperative agricole avranno finito i fondi (e mi limito all'agricoltura perché è soprattutto nelle campagne che state sollecitando l'attuazione della 28), avendo fatto soltanto la diserbazione, cioè la bonifica superficiale, potranno mai queste iniziative essere economicamente valide e produttive? Non credo; quindi questi sono investimenti demagogici anche dal punto di vista sociale.

Per finire, onorevole Assessore, noi tra poco discuteremo il bilancio che, come avete promesso, sarà pronto a febbraio. Nel frattempo avete fatto una brutta figura, essendo stati presi in contropiede dalla Democrazia Cristiana allorquando ha presentato la proposta di legge per l'esercizio provvisorio.

La Giunta comunque ha preannunciato che a febbraio appronterà un bilancio organico, un bilancio che sarà il *non plus ultra* e finalmente

soddisferà le attese e le aspettative del popolo sardo. Bene! Ma il discorso di fondo è uno soltanto e noi lo andiamo ripetendo di volta in volta, non soltanto criticando, ma proponendo anche delle alternative, che io posso sintetizzare in un concetto: per avere un ruolo positivo in una programmazione nazionale, la Sardegna deve basarsi sulle possibilità di sfruttamento delle sue risorse naturali, che vanno dall'agricoltura alle industrie minerarie al turismo e ad altri settori che non sono dei comprimari, tra cui la pesca.

E' un discorso che si ripete, ma voi lo disattendete, pur ammettendo teoricamente che questo discorso è valido; in pratica però non siete capaci di attuare neanche i vostri programmi. La vera rinascita della Sardegna sta tutta qui; diversamente, finché rimarremo soggetti a volontà e a spinte irrazionali che vengono dai partiti, che non tengono conto delle esigenze della collettività, noi andremo sempre di male in peggio. Perciò non lamentatevi se il Movimento Sociale Italiano, nell'esporre la sua critica e nel fare le sue proposte alternative, è costretto a ripetere sempre gli stessi discorsi ed a criticare i vostri programmi, che in fase di attuazione trovano il dovuto riscontro del fallimento, anno dopo anno, legislatura dopo legislatura.

In conclusione, noi non possiamo che esprimere un giudizio totalmente negativo anche sul programma per la spendita dei 200 miliardi residui della 268 del 1974. Credo di aver contenuto il mio intervento nel tempo limitato che avevo promesso, dando anche questa volta quel contributo che la mia organizzazione politica è solita dare allorquando intervenire in discussioni di sì alta levatura. Credo soprattutto di non far torto alla Giunta ed al Consiglio nel richiamare la Giunta — e tutti coloro che sono preposti settorialmente al vero sviluppo dell'economia della Sardegna e alla sua vera produttività — ad una diversa concezione degli interessi della collettività della Sardegna.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Leonardo Ladu. Ne ha facoltà.

LADU LEONARDO (P.C.I.). Signor Presi-

dente, colleghi del Consiglio, tentando di sintetizzare e di interpretare il senso politico delle considerazioni svolte in questi giorni dai colleghi dell'opposizione, mi sembra di poter cogliere due livelli o due tipi di valutazione: accanto ad una valutazione riferita all'immediato, al contingente, all'esame dei provvedimenti finanziari che sono stati e sono all'attenzione del Consiglio in questi giorni, vi è pure un'attenzione rivolta alla prospettiva, al futuro, e vi è la consapevolezza che questo futuro si preannuncia precario ed incerto. Un ragionamento politico unico sottende però l'articolazione di queste valutazioni: la convinzione dell'inadeguatezza dell'azione di governo di questa Giunta e dell'inefficacia dell'azione programmatica di questa maggioranza.

Per quanto riguarda le questioni contingenti, la Democrazia Cristiana ha ripetutamente cercato di sottolineare l'inconsistenza politica e finanziaria dell'assestamento e delle norme integrative del bilancio 1985, che abbiamo discusso la settimana scorsa, e del programma della 268 che discutiamo oggi.

Ebbene, mi sembra di poter dire che, almeno sul piano strettamente quantitativo, il giudizio sull'inconsistenza di questi provvedimenti è errato. In realtà, con essi ci si è proposti di sbloccare e di impegnare — in ritardo se si vuole: questo lo ammetto — oltre 300 miliardi, di cui 17 dall'assestamento, 40 dalle norme integrative, 90 dal fondo per gli investimenti e l'occupazione e 190 dalla 268.

Voglio dire inoltre che queste risorse riguardano in gran parte spese in conto capitale. Non si tratta di impegni inconsistenti, ma di risorse non esigue, che possono essere positivamente utilizzate. Questi provvedimenti non possono dunque essere minimizzati; a fine anno questa Giunta e questa maggioranza — sia pure, lo ripeto, con ritardo — si propongono di conseguire alcuni obiettivi politici che sottolineo senza toni trionfalistici: impedire che vadano in economia e restino inutilizzate ingenti risorse e, in secondo luogo, impegnare queste risorse nel modo migliore possibile.

E' chiaro però che il confronto vero, e lo ha sottolineato la Democrazia Cristiana nei vari

interventi, non attiene tanto all'entità delle risorse quanto piuttosto al merito ed ai contenuti, alla qualità dell'azione programmatica. A tale riguardo si possono quasi candidamente fare delle ammissioni: non vi è dubbio che alcuni di questi impegni riguardano sostanzialmente operazioni di semplice ripiano di passività, né che talvolta in questi programmi corriamo il rischio di affermare propositi di rilancio produttivo che si dimostrano nella realtà soltanto velleitari. Del resto non solo fra noi, classe dirigente, ma nella stessa società civile è maturata la convinzione che ingenti risorse sono talvolta sprecate e non efficacemente utilizzate; si ha talvolta l'impressione che si continui a buttare acqua nel colabrodo sperando che si riempia. Ma mi sento altrettanto tranquillamente di dire che, nell'attuale quadro di riferimento, in carenza di strumenti essenziali per la programmazione economica e finanziaria, gli obiettivi indicati dalla Giunta sono complessivamente realistici e credibili e l'utilizzazione dei fondi è razionalmente determinata. Faccio questa considerazione se non altro per il fatto che l'opposizione non ha avanzato una sola proposta alternativa a quelle della Giunta.

Una terza considerazione politica ha svolto l'opposizione: la mancanza di riferimenti programmatici generali, entro cui incastonare questi provvedimenti diciamo così di fine d'anno. Da questo assunto la Democrazia Cristiana fa conseguire la denuncia sia del ritardo con cui si approntano gli strumenti fondamentali della programmazione finanziaria regionale, sia del fatto che, dall'accertamento dei residui di stanziamento, emerge una divaricazione fra gli impegni programmati e quelli assunti, sia infine del ritardo nell'approvazione del programma 268 e soprattutto nell'utilizzo dei fondi di questa legge.

Io credo che questo discorso, che è fondamentalmente serio e condivisibile, non può però essere circoscritto temporalmente alla responsabilità di questa maggioranza. Sarebbe persino troppo facile trovare giustificazioni per i ritardi e ribaltare le accuse. Con ciò non sottovaluto la valenza politica di queste considerazioni critiche, che in qualche modo dimo-

strano anche nostre inadeguatezze e insufficienze. Tali considerazioni, però, sono condivisibili soltanto se riferite oggi all'impegno generale e allo svolgimento corretto del rapporto istituzionale tra Giunta e Consiglio e fra maggioranza e opposizione; se cioè vengono liberate dalla polemica spicciola, quotidiana e in qualche modo strumentale.

Ho voluto dire queste cose preliminarmente perché credo che i ragionamenti politici non debbano basarsi su schematismi di tipo manicheo e che il superamento della polemica spicciola e di facciata possa favorire un confronto di più ampio respiro sui temi della rinascita; questo infatti è l'obiettivo principale con il quale nell'immediato dobbiamo confrontarci, assumendo le decisioni conseguenti.

Ad oltre dieci anni dall'approvazione della 268, credo sia opportuno compiere, seppure brevemente, una sorta di consuntivo sulla strada sin qui percorsa. L'idea di fondo di quella legge, il cuore della sua filosofia, scaturiva dall'esigenza che i processi tumultuosi di trasformazione, che avevano segnato la nostra terra in quegli anni, non restassero circoscritti ai poli di sviluppo, ma si estendessero a tutta l'area sarda. Lo sviluppo era certo distorto, ma in quegli anni lo sviluppo era in atto. Il problema era dunque quello di estendere, correggendolo, tale sviluppo; era quello di allargare la base produttiva, favorendo processi che colmassero il divario fra le aree. Oggi invece i processi di sviluppo sono in crisi; il problema vero, dunque, è quello di definire un'azione programmatica per la ripresa dello sviluppo.

Ma torniamo ancora alle origini della 268. Il progetto sostanzialmente era finalizzato, come ricordava anche ieri Soro, all'attuazione della riforma agro-pastorale, all'allargamento dell'occupazione nell'industria, alla realizzazione di infrastrutture urbane, al miglioramento delle condizioni di vita della nostra gente.

Per quel che riguarda l'agricoltura, nei dieci anni nei quali ha operato la 268, il prodotto lordo vendibile è aumentato in Sardegna del 10 per cento ed in Italia del 23 per cento; le spese correnti, sul totale degli investimenti impegnati in agricoltura, sono aumenta-

te in Sardegna del 53 per cento ed in Italia del 40 per cento. Per quanto riguarda la struttura produttiva, la componente erbacea, cioè quella riguardante anche le colture ortive e quindi le attività più specializzate, si è ridotta dal 33 al 23 per cento. La superficie agricola utilizzata in questi anni è diminuita in Sardegna del 16 per cento; ciò significa che la superficie media aziendale è diminuita, a differenza di quel che è avvenuto nel Mezzogiorno e nel resto dell'Italia, in media di 0,8 ettari. La produttività, in termini di valore aggiunto per occupato, è aumentata in Sardegna del 22 per cento, ma in Italia del 55 per cento. La superficie irrigabile è passata, come ricordava ieri Merella, da 54.000 a 72.000 ettari, ma la superficie effettivamente irrigata soltanto da 32.000 a 37.000 ettari, con una diminuzione dunque, in questi anni, del rapporto fra superficie irrigabile e superficie irrigata.

Per concludere, il prodotto lordo vendibile nel 1984 ammonta a 1.345 miliardi, di cui 900 derivanti da trasferimenti pubblici, il che significa che la ricchezza reale prodotta in questo settore è assolutamente inadeguata e insufficiente. Questo è il consuntivo in un settore dopo dieci anni di rinascita: l'agricoltura è sì andata avanti in termini di valori assoluti, ma la forbice tra lo sviluppo di questo settore produttivo in Sardegna e nelle altre aree dell'Italia si è aperta.

Viene perciò da chiedersi, tanto per iniziare a ragionare sulla nuova legge di rinascita e sulle nuove ipotesi di sviluppo, se l'intuizione maturata dieci anni fa riguardo alla riforma agro-pastorale è ancora valida, visto che questi sono i risultati di dieci anni di interventi e di programmi. Allora la riforma agro-pastorale faceva parte di una cultura vincente, a tutti i livelli di rappresentanza e di rappresentatività; tutti siamo stati protagonisti di questa rivendicazione, che apparteneva alla cultura collettiva, alla storia non di una parte, ma di tutto il popolo sardo.

Ebbene, nella società ci sono state grandi trasformazioni e modifiche; l'asse centrale, nel rapporto città-campagna-fabbrica, si è spostato. E' chiaro che oggi il ganglio delle attività vitali è la città, non più la fabbrica o la campagna. Anche per questo motivo vi è oggi una caduta

di tensione rispetto a questi temi centrali della rinascita, come ricordava ieri il collega Soro, e persino un imbarbarimento dei costumi nel mondo agro-pastorale. Soltanto qualche giorno fa nella mia città, Ozieri, che era considerata una zona tranquilla, un altro omicidio ha segnato drammaticamente la condizione di vita dei pastori nelle campagne, mentre la paura si diffonde tra la gente.

Io credo, riprendendo un'immagine dell'assessore Muledda, che qualcosa vada rivisto e riconsiderato nella cultura basata sul rapporto bestia-terra e terra-uomo; una cultura ormai vecchia, una cultura perdente. Vi è dunque la necessità davvero di ridefinire il disegno di intervento nel settore agro-pastorale; va sì riaffermata la finalità del riequilibrio, ma l'attenzione primaria va rivolta verso i processi di trasformazione, di ammodernamento, di riqualificazione. Per sintetizzare con uno slogan questa esigenza di cambiamento, io credo che si possa dire che oggi non abbiamo necessità soltanto dell'azienda stabile, quanto soprattutto dell'azienda moderna.

Se queste sono le preoccupazioni e le prospettive, se questi sono i risultati di dieci anni di intervento in questo settore, se è vero che l'agricoltura è strutturalmente assistita, vi sono tuttavia anche dei segnali positivi che qui voglio ricordare, perché non è giusto tacere o ricordare solo fuggacemente alcune realtà importanti che iniziano a decollare, ed in primo luogo l'avvio della riforma agro-pastorale. Credo che una parte del merito vada data anche all'iniziativa di questa maggioranza e di questa Giunta, se i fondi che erano rimasti accantonati per dieci anni possono essere finalmente utilizzati. I primi piani di fattibilità possono essere avviati e quindi, nei prossimi anni, è necessario reperire stanziamenti...

ROJCH (D.C.). Non nei prossimi anni, ma già oggi la Giunta deve reperire i fondi per questi piani.

LADU LEONARDO (P.C.I.). Intanto mi sembra positivo che si avvii un programma in questo settore, impiegando risorse fino ad ora

inutilizzate, anche se vi è certamente l'esigenza e la necessità di reperirne di nuove.

Un secondo segnale positivo — perché dimostra che l'humus culturale è più favorevole e vi è una maturazione delle disponibilità imprenditoriali — è dato dall'accentuarsi dei processi di capitalizzazione dell'azienda agricola. Cresce la domanda di credito rivolta ai miglioramenti fondiari, all'uso delle mungitrici meccaniche, al miglioramento dei pascoli, all'introduzione della refrigerazione in azienda.

Terzo elemento positivo: sta maturando la definizione di un disegno organico di intervento, in un quadro programmatico regionale, per la dotazione di servizi moderni a favore della produzione e della commercializzazione, da gestire in forma associativa. Parlo degli impianti di surgelazione, dei mangimifici, dei centri di essiccazione; qualche indicazione rispetto a questi obiettivi vi è anche in questo programma, come sa chi l'ha letto attentamente.

Noi ci troviamo in presenza di un intrecciarsi (in agricoltura come negli altri settori produttivi, dall'artigianato al turismo, all'industria e al commercio) di processi che stanno tra il vecchio e il nuovo; insieme cioè al permanere di gravi carenze strutturali, vi sono segnali nuovi di vitalità e di sviluppo.

Qual è dunque il problema politico di questa fase che potrei dire di transizione? Qual è il compito politico di questo Consiglio rispetto a queste tematiche e a questi problemi?

Sugli obiettivi siamo, credo, sostanzialmente d'accordo; dobbiamo dunque definire le strategie e approntare gli strumenti per aprire una nuova fase della rinascita. Certo vi sono ritardi, che non so quanto dipendano da disimpegno politico e quanto siano invece da addebitare al fatto che è stato insufficiente l'approfondimento ed il confronto su questi problemi. Ma la discussione sulle cause di questo ritardo si può superare con segni positivi della volontà politica di procedere rapidamente in questa direzione. E' opportuno ormai avere piena consapevolezza, e soprattutto piena conoscenza, dei processi di innovazione tecnologica, che penetrano profondamente non solo nelle fabbriche ma negli stessi cervelli degli uomini, negli

interstizi della società civile. Le stesse terapie contro la disoccupazione, di cui parliamo spesso e che è la questione epocale che sovrasta il nostro futuro, sono condizionate dalla proprietà e dal possesso che noi abbiamo di queste tecnologie, perché le nuove tecnologie possono determinare un ulteriore divario fra occupazione e sviluppo, ma contengono in sé nel contempo le potenzialità positive di uno sviluppo altissimo e diffuso.

Vi è in noi la dimensione culturale (ce lo chiedono talvolta i democristiani, quando parliamo dell'esigenza di approfondire queste tematiche, ma noi questo problema lo poniamo apertamente in questo Consiglio, cioè nella sede istituzionale propria), vi è in noi — dicevo — la dimensione culturale idonea a guidare davvero questi processi di trasformazione in atto? E non è una questione che riguarda solo qualche parte politica, ma tutti.

O ancora: che cosa è stata e che cosa deve essere la programmazione? Va superato, anche alla luce dell'esperienza di questi anni, il concetto di programmazione come strumento garantistico che elenca obiettivi prefissati, rigidi e spesso non perseguibili. E' necessario invece fare della programmazione uno strumento flessibile, che definisce il quadro entro il quale tutti i soggetti attivi si incontrano e determinano i propri obiettivi; quindi una programmazione intesa come strumento di controllo democratico dei processi. Rispetto ai contenuti, è necessario superare le alternative scolastiche (risorse locali sì, risorse locali no) e favorire l'integrazione dei processi economici in una visione unitaria e più ampia, ove l'utilizzazione delle potenzialità economiche di aree o di settori circoscritti non sia contrapposta ad impulsi o ad apporti esterni essenziali, necessari e decisivi per favorire la crescita autopropulsiva e autoctona del nostro sistema economico.

E' necessario rifuggire da tentazioni autarchiche, che allontanerebbero la nostra economia dai processi di produzione e di commercializzazione del mondo di oggi. E' necessario dunque costruire, intorno al concetto di sviluppo integrato, quel modello di sviluppo nuovo e moderno di cui molti colleghi ieri hanno parla-

to, senza con ciò dimenticare, in una proiezione tutta rivolta al futuro, i problemi tradizionali riguardanti le cause specifiche del sottosviluppo, dai trasporti all'energia, alla carenza di servizi.

Occorre ancora riaffermare l'esigenza, che ha per noi valenza costituzionale, che lo Stato garantisca davvero risorse straordinarie ed aggiuntive per la soluzione di tali problemi. La Regione deve per questo sollecitare l'esercizio di poteri reali, stabilendo col Governo un rapporto di cooperazione, non gerarchico ma di tipo orizzontale, cioè un rapporto di pari dignità fra i vari livelli istituzionali, che è molto più rivoluzionario di una politica contestativa e rivendicativa fine a sé stessa.

E' chiaro che per fare tutto ciò dobbiamo disporre di una Regione diversa, trasformata nella sua articolazione, rivoluzionata nel suo ordinamento burocratico; una Regione che non sia scambiata per un qualsiasi ente che ha sede a Cagliari, ma che sia capace di rappresentare tutte le istanze potenziali dell'Isola.

A questi ed agli altri temi della rinascita noi non abbiamo mai pensato in un'ottica di maggioranza; la nostra storia anche recente è contraddistinta dal carattere unitario, di popolo, dell'elaborazione programmatica e della rivendicazione nell'iniziativa politica sui temi della rinascita; quest'azione unitaria è carattere peculiare della nostra specialità politica e fa parte ormai della cultura della gente.

Lo diciamo con chiarezza, perché sembra che su questo tema talvolta non ci si intenda: rompere quest'unità, che si è affermata storicamente nel corpo sociale e che ha contribuito anch'essa a fare dei sardi un popolo, costituirebbe un errore politico imperdonabile, le cui conseguenze apporterebbero danni irreversibili. Nel confronto politico quotidiano si devono e si possono criticare i ritardi e sollecitare gli impegni, ma non si devono né si possono tradire, per opportunità contingenti di collocazione politica, le aspirazioni primarie di rinascita per la cui soddisfazione la gente ci ha chiesto di rappresentarla.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'ono-

revole Marracini. Ne ha facoltà.

MARRACINI (P.S.d'Az.). Illustrissimo signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio sarà il modesto intervento di un neofita di quest'Assemblea, a sostegno del lavoro fatto dalla Giunta e dalla Commissione programmazione di cui faccio parte. Devo dire intanto che condivido la pregiudiziale del ritardo esposta dal collega Murru; non ne conosco a fondo le ragioni, ma penso che il ritardo sia da far risalire alla data sbagliata delle elezioni di giugno, che hanno provocato una serie di rinvii, per cui il programma di spesa dell'85 lo stiamo discutendo nell'86.

Volevo esternare questa mia pregiudiziale anche per rompere la stanchezza di fiumi di parole che non mi si confanno; da neofita mi chiedo perché e di che cosa stiamo parlando, visto che non siamo in Corte d'Assise e non dobbiamo convincere giurati; parliamo, uno da sinistra ed uno da destra, pur essendo sicuri che quelli di destra non condivideranno quello che diranno quelli di sinistra e viceversa. Se parliamo solo perché ciascuno vuol dire quello che pensa, allora questa è un'Assemblea un po' sterile ed occorrerà che i membri della Giunta per il Regolamento lavorino sodo per riformare quest'istituto.

Infatti, sempre da neofita, ho notato una grande differenza tra il lavoro nelle Commissioni e il lavoro in Aula. Nelle Commissioni si lavora veramente bene, si lavora seriamente, si lavora sulle carte, si lavora per produrre; difatti la Commissione programmazione ha fatto un buon lavoro, e dirò subito perché: perché non ha perso di vista la natura del provvedimento che stiamo esaminando, cioè un programma straordinario di intervento per il 1985, che è limitato a 180 o 190 miliardi o giù di lì, il che equivale al 6 - 7 per cento del bilancio annuale della Regione.

Ora, aprire una discussione politica di fondo su una coda del programma 1982-'84 mi sembra un pochino forzare, diciamo così, la materia del contendere. Forse l'Aula si sarebbe dovuta limitare a contestare alla Giunta e alla Commissione l'impostazione di questa coda di spesa, e avremmo discusso se, impostando una coda di spesa, fosse il caso di varare programmi spropor-

zionati alla finanza a disposizione.

Per difendere l'operato della nostra Commissione, dirò subito che i commissari hanno raccomandato agli Assessori di non ripetere il trentennale errore di sminuzzare gli interventi in centinaia e centinaia di acconti destinati a realizzare il primo stadio di opere che poi non sarebbero state economicamente convenienti, perché, se dopo il primo stadio non intervengono subito il secondo e il terzo, il tutto diventa una diseconomia ed anche il primo intervento si perde.

Abbiamo, su insistenza dell'onorevole Rojch, approvato in Commissione il rifacimento delle terme di Fordongianus, che la Regione aveva già costruito 25 anni fa con una spesa notevole e che, andando sul posto, io non ho visto. Ho visto soltanto i ruderi delle terme romane, ma i ruderi delle terme costruite dalla Regione non li ho visti, perché gli abitanti del posto si sono serviti di tegole, finestre, porte, vasche da bagno, lavandini; il tutto, cari colleghi, è accaduto perché in quella previsione di spesa ci si era fermati all'immobile e non si era provveduto agli arredi e alla gestione. Così, dopo tanti investimenti, dopo tanti acconti erogati per 10 anni, si è arrivati ad avere uno stabilimento termale non gestito, abbandonato e che alla fine è sparito, perché giustamente gli abitanti di Fordongianus, occorrendogli tegole, mattoni ed infissi a causa del *boom* edilizio di quegli anni e avendoli la Regione portati sul posto, se ne sono serviti; tanto le terme erano chiuse da anni...

Io ho parlato della brutta esperienza che ho avuto a Buggerru, dove vado a pescare. Sotto elezioni la Regione spese cinquecento milioni per una banchina in pietra, alla quale sarebbe dovuta seguire la sistemazione dei blocchi di cemento; ma questo secondo lotto non era previsto e non è stato fatto. Conclusione: la prima mareggiata ha disperso le pietre lungo la bella spiaggia di Buggerru, e così non abbiamo potuto neanche tirare in secco le barche come una volta...

Abbiamo raccomandato a questa Giunta di non seguire queste orme trentennali e di fare interventi che completino le opere, anche se

in piccolo. Abbiamo poi individuato nel turismo un settore trainante. Perciò, esaminando questo programma straordinario, si può vedere che gli interventi nei vari settori sono tutti rivolti ad aiutare il lavoro di traino che il settore del turismo deve fare. Pur nella limitatezza della spesa e del programma, abbiamo fatto sì che le opere pubbliche venissero indirizzate verso il sostegno del turismo; anche gli interventi sulle terme abbiamo chiesto che fossero definitivi, in modo da portare un ulteriore appoggio al settore del turismo; ai lavori pubblici abbiamo chiesto un forte intervento sui porti e sugli attracchi, affinché anche questo settore possa accompagnare il tiro del settore turismo. Abbiamo accettato una devianza soltanto per il settore agricolo, onde consentire il consolidamento degli interventi in agricoltura che la precedente Giunta aveva fatto.

Non accetterei uno spostamento della discussione in aree diverse, né la richiesta o la ricerca in questo programma limitato di un filo conduttore, di una sorta di pre-piano di rinascita, perché questo non era il suo compito. La critica secondo la quale in questo programma manca una proiezione verso la grossa discussione che dovremo fare sul rifinanziamento ex articolo 13, quasi che si voglia anticipare quella discussione, mi sembra una forzatura per esigenze "processuali", la ricerca di un territorio di scontro molto più ampio di quello consentito dall'esame del lavoro della Commissione e dell'Assessore.

Rivolgo pertanto ai colleghi il modesto invito a discutere di questo intervento straordinario e del fatto se un programma unitario conglobante, quale quello proposto dall'Assessore e dalla Commissione, possa essere o meno condiviso, senza toglierci il gusto del grosso impegno di studio e di discussione che dovremo riservarci per quando sarà all'ordine del giorno la nuova legge di rinascita.

**PRESIDENTE.** E' iscritto a parlare l'onorevole Pili. Ne ha facoltà.

**PILI (P.S.I.).** Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, l'altro giorno ho avuto modo di

vedere un'indagine fatta dalla DOXA, pare con il gruppo Gallup, sul gradimento di varie categorie presso l'opinione pubblica.

#### **PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SANNA EMANUELE**

(Segue PILI). Sono state fatte delle pagelle, nelle quali — manco a farlo apposta — i politici sono all'ultimo posto, peraltro in buona compagnia, con i sindacalisti ed anche i giornalisti.

**BARRANU (P.C.I.).** E' sempre stato così, solo che prima non si facevano le indagini...

**PILI (P.S.I.).** Questo non lo so; comunque adesso risulta che è così. D'altra parte tutti ne avevamo sentore. Mi domando quanti di quegli intervistati sono sardi; credo però che, se questi sardi avessero assistito alla discussione in corso sul programma dei 190 miliardi — ormai si chiama così — molto probabilmente il nostro indice di gradimento sarebbe sceso persino al di sotto del 37 per cento che ci è stato dato in pagella.

Prendiamo ad esempio il primo intervento di ieri, fatto dal collega Orrù, che pure è un collega che io stimo. Si è trattato di un intervento quasi organico nei confronti della Giunta; non che si debba essere per forza disorganici, ma lo stesso Orrù, in momenti di maggiore libertà, aveva espresso le sue critiche, com'è giusto, dato che il compito di tutti noi, anche di chi sta in maggioranza come il Partito Socialista Italiano, è quello di far sì che la maggioranza produca e non soltanto che sia una maggioranza numerica.

Francamente l'avere buoni risultati nello spoglio delle schede o nel conteggio delle palline credo che serva a poco; almeno noi socialisti valutiamo che il senso dell'essere in maggioranza consista nel saper dare soluzione ai problemi che sono stati indicati nelle dichiarazioni programmatiche. E poi vi è anche da notare (in verità l'hanno notato tutti i colleghi intervenuti) la mancanza di tensione in quest'Aula, ma non soltanto in quest'Aula, e la mancanza di chiarezza che c'è in tutti. Dico questo non per accusare la Giunta o gli altri partiti, ma per



rilevare che è difficile fare chiarezza; cerchiamo almeno di essere coscienti che questa chiarezza non c'è ancora e che si va avanti stancamente, tanto per arrivare al voto, senza entrare nel vivo dei problemi e senza porci le questioni fondamentali, che invece dovrebbero essere al centro anche della discussione di questo atto di programmazione, che io non considero, a differenza del collega Marracini, un qualcosa che può essere visto a sé. Questo programma, nella sua concezione, rientra nel discorso che nasce dalle leggi di rinascita e dal quadro legislativo vigente, che si ispira alla partecipazione di quegli organismi rappresentativi, a partire dalla conferenza degli organismi comprensoriali, previsti da una normativa ancora vigente e che non può essere ignorata.

Tutto sommato quindi mi pare che stiamo consumando nel modo peggiore questa fase di transizione — come la si è voluta chiamare — verso la nuova legge di attuazione dell'articolo 13. Ecco perché dico che di questo dobbiamo parlare fin da ora, senza rinviare la discussione al momento finale dell'approvazione della nuova legge di rinascita, anche perché mi pare che il processo di definizione di questa legge stia diventando fin troppo lungo.

Perché non riusciamo a parlare e perché non riusciamo a chiarirci le idee? E' un problema di quadro politico? E' una domanda che pongo a me stesso, ma forse dovremmo porcela tutti. Personalmente mi sto convincendo che non è un problema di quadro politico, anche perché l'ingresso del Partito socialista nella Giunta ha dato un impulso abbastanza evidente.

Non posso pertanto essere d'accordo con l'autorevole esponente comunista della Giunta regionale che, in un recente convegno del P.C.I. sullo sviluppo, ha detto che l'iniezione di adeguatezza ha provocato uno shock anafilattico. Non posso essere d'accordo con l'onorevole Satta perché, a dire la verità, le poche cose serie, abbastanza consistenti e concrete, che si sono viste in questi 4 - 5 mesi si sono viste proprio per iniziativa dei colleghi socialisti della Giunta.

BARRANU (P.C.I.). Quali cose?

PILI (P.S.I.). Intanto il programma della 268, primo atto proposto dal collega Mannoni, che ha fatto sforzi notevoli per recuperare i ritardi della precedente Giunta, una Giunta acefala, debbo dire, e non soltanto per l'assenza fisica del suo Presidente dal Consiglio regionale, che io considero un atteggiamento veramente grave. Non lo dico tanto per il piacere di vedere fisicamente il Presidente della Giunta, quanto perché sarebbe utile poter discutere ed esaminare i problemi anche con lui, pur essendo ovviamente il collega Mannoni in grado di cogliere le critiche costruttive che intendiamo fare.

Credo insomma che non si possa essere d'accordo con questo modo di fare; comunque non voglio scaricare la croce su nessuno; più che dare le colpe a qualcuno, occorre — perlomeno a mio avviso — prendere coscienza di quanto sta avvenendo, trarne le conseguenze e dare le indicazioni per correggere la rotta.

Il problema infatti non è tanto semplice; se lo fosse stato, probabilmente lo avremmo già risolto. La verità è che, a fronte di una società così complessa, così in movimento, anche gli studiosi (leggevo ieri e oggi le cronache sul dibattito interessantissimo che c'è stato alla Bocconi di Milano) cominciano a chiedersi se lo sviluppo serva ancora per risolvere i problemi della società, o se invece dobbiamo cambiare sistema.

Noi siamo diventati in quest'ultimo periodo tutti liberisti e abbiamo inseguito i discorsi sul mercato, con la convinzione che questo servisse per innovare, dimenticando quello Stato sociale che tutti vogliono abbattere, ma che invece dobbiamo a mio avviso difendere.

Questa società complessa crea situazioni di estrema difficoltà: basta guardare alla caduta di certezze in chi ha inseguito per tanti anni un lavoro sicuro, che oggi è messo in discussione dall'innovazione tecnologica; basta guardare alla sfiducia quasi totale che vi è in tutti i settori, persino verso le istituzioni, basta pensare ai fenomeni che accadono nel settore sanitario, dove la gente comincia a rinunciare al ricorso alle strutture sanitarie pubbliche; basta pensare persino al fatto che ormai non si fa più affida-

mento sulle forze dell'ordine pubbliche ed anche nel condominio ognuno si paga il suo servizio di vigilanza; non c'è fiducia neanche più nel sistema pensionistico e tutti cominciano a pensare di farsi la pensione autonomamente.

Vi è dunque una società in continuo mutamento, una società che non ci fa più credito e che noi dobbiamo interpretare. Pur nel nostro piccolo di consiglieri regionali, abbiamo il dovere di interpretare questi fenomeni che si stanno verificando anche in Sardegna, se vogliamo essere interpreti del nuovo, cosa che non mi pare invece noi stiamo facendo.

Del resto, definire questa società è estremamente difficile; noi non siamo arrivati nemmeno ad essere una società industriale e già si parla di società post-industriale; non abbiamo ancora acquisito gli elementi della società post-industriale, perché l'innovazione nella nostra regione non c'è ancora stata in nessun settore, e già si parla di società dell'informazione; insomma, noi non riusciamo a tenere il passo neppure delle definizioni della società. A questo punto, quando ci troviamo (ho sentito ieri notte l'ultimo dato) di fronte a 151.000 disoccupati, noi dobbiamo porci il problema di come interpretare lo sviluppo e quindi anche di come interpretare gli atti di programmazione in esame.

Questo credo che serva a tutti, per stabilire se, in attuazione dell'articolo 13 dello Statuto, dobbiamo fare le stesse cose che abbiamo fatto con la 588 e con la 268 o se dobbiamo fare cose diverse. Se dobbiamo, ad esempio, far nostro il concetto che è stato espresso la scorsa settimana nel programma economico 1985-'87 della Federazione regionale dell'Associazione degli industriali, che chiede di porre fine agli incentivi finalizzati all'occupazione, perché le aziende devono soltanto produrre profitto; gli industriali cioè dicono di voler un cambiamento, quando invece in realtà finora è stato fatto proprio quello che loro dicono oggi di volere.

Infatti la 588 e gran parte della 268, commettendo uno sbaglio nell'indirizzo della politica economica della Regione, hanno avuto come fine non l'occupazione, ma la produzione del reddito. In questa direzione qualche risultato è stato ottenuto, perché il prodotto lordo pro-

capite regionale è passato, dal 1962 alla fine degli anni settanta, dal 65 all'80 per cento della media nazionale; abbiamo cioè avuto un effettivo incremento del reddito medio pro-capite, però non abbiamo avuto l'incremento che avremmo dovuto avere in termini di occupazione. Basterebbe andare a vedere come è variata nel periodo 1962-1984 la suddivisione della forza-lavoro in Sardegna: nell'industria c'erano 125 mila occupati nel 1962 e ce ne sono 125 mila oggi; nel settore dell'agricoltura abbiamo perso 90 mila addetti; è invece esploso il settore del terziario, ma non si tratta di un terziario avanzato e produttivo, collegato all'innovazione, bensì di un terziario che pesa sugli altri due settori.

A mio avviso ci si è sbagliati allora e ci si chiede ora, da parte degli industriali, di continuare a sbagliare nella stessa direzione. Non credo che possiamo accettare questo suggerimento degli industriali, così come, per battere la cultura del sospetto, alla quale dobbiamo tutti guardare con preoccupazione, non possiamo pensare di dare alla Sardegna uno sviluppo basato soltanto sulla realizzazione di opere pubbliche, qualunque esse siano, e non invece di opere finalizzate al territorio, all'ambiente e alla produzione.

I problemi mi sembra siano strettamente connessi. E non possiamo neanche accettare, caro Eugenio Orrù, la soluzione che ci propone il Partito Comunista Italiano per uscire da questa crisi. Eugenio Orrù ha detto nel suo intervento che occorre una efficace politica contestativa nei confronti dello Stato.

ORRÙ (P.C.I.). In questo caso sei tu organico.

PILI (P.S.I.). No, non sono organico; intanto io sono gramsciano solo per alcune cose, poi non sono neanche un intellettuale: la conseguenza è che non sono organico... Però consentimi, caro Orrù: in questi anni di attività in Consiglio regionale ho cercato di fare alcune riflessioni e mi sono reso conto che, se lo Stato poteva fare qualcosa, lo ha fatto; se lo Stato ha voluto fare, ha fatto; non mi pare cioè che la nostra azione contestativa nei confronti dello Stato possa

essere spinta a chissà quali livelli. Se noi prendiamo coscienza che tutto quello che lo Stato ha voluto e potuto fare lo ha fatto, dobbiamo trarne anche le conseguenze in termini positivi, di capacità autonoma di avanzare proposte e di indicare soluzioni, e non soltanto in termini di contestazione.

Non è neanche accettabile fare come ha fatto ieri notte durante la trasmissione televisiva "Utopia" il Presidente della Regione, che ha scaricato ancora una volta tutte le responsabilità della crisi della Sardegna sullo Stato. Persino il fatto che i sardi non riescono a realizzare la propria casa sarebbe colpa del Governo nazionale, che ci ha bloccato la legge sull'edilizia, con la quale si sarebbe dato lavoro a decine di migliaia di persone. Francamente, quando si enfaticizzano cose di questo genere, a me pare ancora una volta che si tenti di nascondere le proprie debolezze e la propria incapacità di gestire forze che invece hanno, a mio avviso, la capacità di fare proposte e di trovare soluzioni autonome, con spazi di libertà che sono propri della nostra Regione e che noi abbiamo il dovere di utilizzare.

Non vi è da parte nostra, sia chiaro questo, nessuna rinuncia nei confronti dello Stato, del quale sentiamo di fare parte integrante, coscienti però della nostra specificità, della peculiarità della storia, dei costumi, degli usi, dei bisogni specifici della Sardegna. E' necessario però che noi non scarichiamo tutto sullo Stato, perché molte cose possiamo farle da noi, ripeto, senza rinunciare per questo alle nostre rivendicazioni.

Del resto tutti ormai siamo concordi nell'indicare come obiettivo fondamentale la realizzazione di un sistema integrato di trasporti interni ed esterni, che a mio avviso deve essere il primo punto della nuova legge di attuazione dell'articolo 13 e non deve essere annacquato in mezzo a tante altre cose. Se noi riuscissimo ad ottenere solo questo, avremmo già risolto gran parte dei problemi. Ma aggiungiamo pure l'energia, il credito e l'innovazione tecnologica, tutte cose alle quali evidentemente non vogliamo rinunciare. Vogliamo insomma che gli interventi straordinari ed aggiuntivi siano concentrati in quei settori che hanno condizio-

nato da sempre lo sviluppo della Sardegna.

A questo punto, però, fermo restando che non intendiamo rinunciare alle rivendicazioni nei confronti dello Stato, dobbiamo chiederci se anche noi abbiamo fatto la nostra parte. Questa è una domanda a cui dobbiamo dare tutti una risposta, io compreso, perché non intendo togliermi fuori dal mazzo né lanciare accuse verso Tizio, Caio e Sempronio. Sto solo esprimendo un malessere, che credo sia palese nella società sarda e che sento palese nei colloqui che faccio quotidianamente anche con i colleghi della Democrazia Cristiana; questo malessere l'ha espresso ieri con molta sincerità ed afflato il collega Soro; è un malessere verso il quale non possiamo rimanere estranei solo perché siamo in maggioranza. Non dobbiamo anche noi ascoltare e raccogliere le esigenze che noi stessi sentiamo?

Finora abbiamo criticato il passato, anche se personalmente lo sto un po' riconsiderando. Forse lo stiamo riconsiderando tutti, il passato della politica regionale, non foss'altro perché almeno allora si era riusciti a tracciare un disegno di sviluppo, che ha prodotto magari dei risultati insoddisfacenti, ma che era concettualmente giusto. La politica dei poli di sviluppo non può essere infatti considerata di per sé sbagliata, anche se ha dato risultati insoddisfacenti, perché si è puntato su settori che non erano collegati con le risorse e con la realtà locale e non si è saputo diffondere lo sviluppo nel territorio, anzi si è finito per aggiungere ulteriore squilibrio allo squilibrio che già esisteva.

Detto questo, qual è la nostra proposta? Se la Giunta, così come ha fatto nelle dichiarazioni programmatiche, si impegna a rivedere totalmente il quadro legislativo della programmazione regionale, facendo saltare un'intelaiatura (che certo ha mostrato alcune crepe, alcune difficoltà e cedimenti) senza aver chiarezza su quella con cui sostituirla, consentitemi di dire che questo è un atteggiamento grave, perché di fatto delegittima il quadro legislativo esistente senza averne creato uno nuovo.

La conseguenza è evidente anche nell'atto di programmazione che stiamo discutendo

oggi, che non è frutto, come prescrivono le leggi in vigore, di consensi e di consultazioni e non è espressione della partecipazione neanche degli enti territoriali che noi stessi abbiamo creato. La consultazione degli organismi comprensoriali, delle comunità montane, delle organizzazioni sindacali e così via, cioè tutta l'intelaiatura di partecipazione che era stata creata e che è ancora in vigore, viene ignorata totalmente perché tanto, si dice, dobbiamo fare le nuove Province, e così non si fa né l'una cosa né l'altra.

Cari colleghi, io credo che il discorso su questi argomenti sia strettamente collegato al problema del nuovo piano di rinascita, in cui il concetto di autonomia non potrà essere ridotto a pura espressione verbale, con tutti gli aggettivi che vorremo apporci; il concetto di autonomia è un concetto di autogoverno, di partecipazione e di crescita della popolazione sarda. E allora, come vogliamo realizzare questa partecipazione e questa crescita? Non è questo un problema secondario e credo che cominciare a chiarire sin da oggi le varie posizioni sia utile per tutti.

Non è utile invece l'andare avanti con atti di programmazione (come questo dei 190 miliardi) presentati in ordine sparso, senza un minimo di quadro di riferimento in un programma regionale di sviluppo economico e sociale e in un bilancio pluriennale (come peraltro sarebbe richiesto dalle leggi che noi stessi abbiamo voluto, compresa la legge di contabilità regionale) e senza un collegamento neanche con il bilancio ordinario della Regione. Capisco la difficoltà che il compagno Mannoni ha trovato in questi mesi, anche per le resistenze degli altri, e il documento di critica dell'esecutivo regionale del mio partito dice chiaramente che i ritardi che si stanno determinando non dipendono certo dal compagno Mannoni, che invece vuole definire con sollecitudine anche questi atti.

Dobbiamo insomma riflettere sui concetti a cui ho fatto fin qui riferimento, in modo tale che possiamo arrivare con un minimo di chiarezza a definire in tempi brevi la nuova legge di attuazione dell'articolo 13. L'ordine del giorno del Consiglio regionale su questo argomento dava mandato alla Commissione programmazione

ed alla Giunta di predisporre uno schema della legge; la Commissione aveva già cominciato a discuterne, aveva incontrato i parlamentari e, su proposta del collega Barranu, aveva persino deciso di definire, almeno in Commissione, lo schema di legge prima che si approvasse la finanziaria dello Stato. Dissi allora che mi sembrava una forzatura stabilire un termine che tutti eravamo certi di non riuscire a rispettare. Siamo comunque in ritardo e certamente di questo un po' tutti i partiti sono colpevoli.

Non posso accettare neanche la critica che faceva Barranu ieri in una interruzione, chiedendo che sia il Governo a fare una proposta come aveva fatto per la 588. Sappiamo tutti che, se il Governo dovesse permettersi di presentare la proposta della nuova legge di rinascita, tutti lo accuseremmo di lesa autonomia e forse Barranu sarebbe il primo a farlo. Cerchiamo perciò, in tempi brevi, di chiarire e definire anche la questione dell'articolo 13.

Badate: io non ne faccio una questione di forma. Il problema non sta nel decidere chi deve presentare la proposta, ma nel renderci conto che, se non siamo riusciti a definire ancora la proposta per l'articolo 13, ciò dipende dal fatto che non abbiamo le idee chiare. Ecco perché dico che è necessario assumere iniziative esterne, promosse anche dalla stessa Commissione programmazione, che possono servire a fare chiarezza, a definire gli obiettivi e a sollecitare le idee.

A me, debbo dirlo francamente, pare che il dibattito all'interno di quest'Aula, fra i partiti, fra le forze sociali, fra gli intellettuali, non sia oggi all'altezza della gravità dei problemi; quindi c'è necessità per tutti di fare autocritica e di rimuovere gli ostacoli. Preoccupa la mancanza di idee; anche l'associazione degli industriali, nel suo programma economico, ripete le stesse identiche cose che si dicevano molti anni fa sulla chimica, sulle opere pubbliche, sulla centrale nucleare, ma non avanza una sola proposta concreta che crei occupazione; anzi il suo orientamento è quello di anteporre la crescita dei profitti a quella dell'occupazione.

Agli industriali sardi, se abbiamo una visione reale della gravità dei problemi, dovremmo

chiedere qualche cosa di più della riproposizione del dualismo tra agricoltura e industria; dovremmo chiedere loro, ad esempio, di assumere iniziative proprie nel settore della trasformazione dei prodotti agricoli, che ha un largo margine operativo e che ha possibilità notevoli sul mercato. Cari colleghi, bisogna che stiamo attenti a non percorrere le più assurde strade liberistiche, quelle che a tutti i costi vogliono risolvere i grandi problemi del capitale non pensando invece ai nostri, che poi tanto piccoli non sono.

Ma preoccupa anche la crisi dei partiti. Devo dire che dopo le elezioni regionali, pur dispiaciuto per la perdita di un seggio del Partito socialista, avevo interpretato in senso positivo il sussulto sardista, vedendo in esso una protesta (non lo dico in senso negativo, perché se qualcuno protesta avrà pur delle ragioni) ed una critica nei confronti di tutti i partiti. Però questo sussulto sardista si è tradotto in un fatto partitico e non ha prodotto risultati politici.

Dobbiamo cominciare a prendere atto della gravità di questa situazione e dobbiamo cominciare a chiederci (almeno noi che abbiamo creduto nel suo significato positivo) dove è finito quel sussulto e se è stato interpretato correttamente dal P.S.d'Az., oppure se è servito soltanto a complicare le cose per l'oggi e per il futuro.

Io credo che non serva stendere pietosi veli su questi problemi, non serva erigere cortine fumogene, ma serva invece...

Ringrazio il Presidente della Giunta che se ne va, perché per il poco tempo che è stato in Aula ha soltanto disturbato. Scusate colleghi, ma qui siamo veramente ad un livello...

Dicevo che dobbiamo prendere almeno coscienza di questa crisi. E c'è necessità che ne prenda coscienza anche la stampa, questa stampa che in Sardegna sta dando segni preoccupanti sotto certi aspetti. Per inciso vorrei esprimere, a nome del Gruppo e dello stesso Partito Socialista Italiano, un vivo plauso e solidarietà a tutta la redazione del TG3, e a quella sarda in particolare, che ha posto all'attenzione dell'opinione pubblica, con un'azione di protesta, il problema di una corretta e tempestiva

informazione. Ma, fatto questo inciso, vorrei dire che nella stampa, che dovrebbe essere un contropotere, mi pare di vedere più che altro un'espressione del potere.

Vedo, da parte della stampa, una omologazione totale di tutto quello che accade, senza una voce critica che si sollevi a denunciare le difficoltà, a denunciare le crisi, a denunciare anche la passività, a denunciare anche questa assuefazione a tutto che sta prendendo piede persino in quest'Aula. E' importante che la stampa diventi nuovamente critica, che sappia sollecitare noi stessi, questo Consiglio e tutti quanti, perché senza stimoli e senza solleciti evidentemente tutti si è portati ad assecondare. Noi sentiamo la mancanza di questa voce, così come avvertiamo preoccupazione per forme di concentrazione della stampa che si stanno verificando in Sardegna e che non sono utili al pluralismo ed alla libertà delle idee.

Devo dire poi che questo non deve apparire come un discorso critico solo nei confronti della maggioranza. Io sono critico nei confronti della maggioranza perché mi preme che cammini, però purtroppo la Democrazia Cristiana, che accusa il Partito comunista di mancanza di cultura di governo, dimostra per parte sua una incredibile mancanza di cultura di opposizione. Devo dire con franchezza che oggi la D.C. è paradossalmente il maggior sostegno di questa Giunta; lo ha dimostrato nelle Commissioni e lo dimostra in Aula. Ma è un sostegno che francamente non è utile.

Io credo nella democrazia compiuta, cioè in una maggioranza che governa e in un'opposizione che è legittimata a controllare ed evidentemente anche a ritornare al governo. Invece questo atteggiamento di omologazione (uso questa parola perché dà il senso della situazione) da parte della Democrazia Cristiana è un sostegno fittizio, che non è utile a nessuno, neanche alla stessa maggioranza e tanto meno ai sardi.

Voglio dire, ad esempio, che lo scherzo — non saprei come definirlo altrimenti — di richiedere l'esercizio provvisorio al posto della Giunta o — che so — le iniziative sulla zona franca, che mi è parsa anch'essa strumentale, oppure sugli enti sono tutte iniziative che pos-

sono, se prese per sé stesse, apparire legittime, ma sono state escogitate dalla Democrazia Cristiana in termini strumentali, senza il sostegno di proposte concrete; infatti stabilire che l'esercizio provvisorio del bilancio deve durare due mesi non credo che sia una proposta per lo sviluppo della Sardegna, così come non credo sia molto utile affrettare il dibattito sulla zona franca, che serve soltanto a dividere, se per di più lo si affronta in termini di scarsa chiarezza.

Non mi pare credibile neppure la proposta che la Democrazia Cristiana fa per affrontare l'emergenza sociale, perché, pur essendo a mio avviso condivisibile per la sua forza intrinseca, essa viene spezzettata ed aggiustata a seconda delle occasioni, rivelando anche in questo caso più l'intento di rompere la maggioranza che quello di fare proposte concrete. A che cosa serve tutta questa scena? Stiamo facendo il gioco delle parti? Dovremmo per lo meno renderci conto che non siamo a teatro!

Tutto ciò è preoccupante e sempre più ci allontana in tutti i sensi dalle altre Regioni. Io non so quanti di noi abbiano avuto la possibilità di esaminare l'ultimo rapporto Svimez, che Pasquale Saraceno ha presentato due mesi fa: ebbene, ancora una volta noi vediamo che le tonalità, le intensità dei colori dello sviluppo variano dalle tinte forti di tutto il Nord Italia e di gran parte del Centro, con propaggini che ormai vanno verso la fascia adriatica, alle tinte sbiaditissime della Sardegna, della Sicilia, della Calabria e di qualche altra Regione.

Non basta tutto questo per farci riflettere sulla necessità di discutere con maggiore attenzione su questo divario che si sta accentuando, su questa forbice che si sta allargando? Forse non dobbiamo prendere coscienza che le risorse disponibili sono e saranno utilizzate negli investimenti intensivi per la riconversione industriale del Nord? Forse non ci rendiamo conto che il tasso di redditività degli investimenti in Sardegna rimane sempre più basso che in altre parti del Paese e che le tendenze ci sono tutte contrarie.

Ebbene, in questa crisi generale a mio avviso servono a poco gli slogan della zona franca o della contestazione al Governo e allo Stato.

Ma — si dirà — come possiamo farcela da soli? Io sono convinto che, se noi riuscissimo a fare la nostra parte, almeno la metà dei problemi della Sardegna sarebbero risolti. Non pretendere, spero, che i problemi di efficienza burocratica e di concretezza ce li risolva lo Stato! Anche il Presidente del Consiglio dei Ministri, in un'intervista all' "Unione Sarda", ci ha detto che dobbiamo spendere i miliardi non utilizzati e poco serve dire che parte di quei fondi sono impegnati, perché poi molti di quelli spesi giacciono in effetti nei conti correnti degli enti pubblici territoriali; allora abbiamo il dovere di capire perché accadono queste cose.

Prendiamo per esempio il caso emblematico della legge 28, che ieri ricordava il collega Merella: si sta cominciando a dire peste e corna di questa legge, quando io sono convintissimo (e con me lo sono tutti quelli che hanno lavorato lo scorso anno alla sua stesura e poi sono stati relatori in Aula) delle possibilità enormi che la 28 offre, soprattutto ai giovani, per inventare lavoro; è questo che bisogna fare, perché nessuno viene più ad offrire lavoro a chi se ne sta tranquillamente seduto ad aspettare. Ed invece è successo che tutti i meccanismi per la fissazione di termini e la semplificazione delle procedure che abbiamo messo nella legge non sono serviti a nulla.

Forse questo dipende dal fatto che non hanno funzionato gli uffici? Ebbene, consentitemi di dire che questo non è vero: gli uffici, quando hanno avuto le disposizioni, le hanno applicate, tant'è che in agricoltura, per esempio, nel giro di quindici giorni sono stati utilizzati tutti i fondi assegnati con la prima ripartizione dello scorso anno. Le iniziative, sia da parte di società giovanili e sia soprattutto da parte di cooperative, ci sono e sono numerose. Non mi si venga neppure a dire che è sbagliato il criterio della ripartizione, perché — posso citare i testimoni — lo scorso anno avevamo già pronto e firmato un emendamento alla legge finanziaria, concordato col collega Satta, e il capogruppo del Partito comunista ci invitò a non presentarlo, dicendo che si sarebbe rivisto il tutto subito dopo.

Posso anche ammettere che nella legge 28

ci siano delle difficoltà e delle cose che vanno riviste, però se la Giunta regionale avesse fatto il proprio dovere non avremmo ancora 146 miliardi da spendere e non avremmo le proteste della lega delle cooperative, delle organizzazioni sindacali e soprattutto dei giovani per questi ritardi. E' grave non che non si utilizzino i soldi, ma che ancora una volta si deludano coloro che avevano riposto fiducia in una legge che era per di più scaturita da una forma di protesta: ricorderete tutti la marcia del lavoro da Tortolì fino a Cagliari. Eppure proprio questa Giunta nega quella fiducia, quelle aspirazioni.

Non è possibile — consentitemi che lo dica uno che crede nella Giunta di sinistra — che queste responsabilità ricadano su tutti: chi ha le responsabilità se le prenda e si giunga alle conseguenze del caso, perché questa non è una situazione accettabile.

Potrei fare anche altri esempi. Ne cito uno: il sottoscritto, il collega Mereu ed il collega Orrù, avendo seguito in particolare i problemi e gli sviluppi della politica comunitaria relativamente ai progetti integrati mediterranei, presentammo un emendamento alla legge finanziaria 1985, con il quale si mettevano 500 milioni a disposizione dell'amministrazione regionale per predisporre in termini urgenti le proposte di progetti integrati mediterranei, in modo da arrivare almeno alla pari della Francia e non ultimi come stiamo arrivando.

Ebbene, quei 500 milioni, pur essendo in bilancio dal mese di maggio, non sono stati utilizzati e noi non siamo ancora pronti a predisporre un progetto integrato mediterraneo, che ci consentirebbe di fare interventi importantissimi, per di più seguendo un'impostazione valida anche per il nuovo piano di rinascita. Si tratta infatti di interventi organici nel territorio e per di più di carattere intersettoriale, sia pure con particolare attenzione per l'agricoltura; interventi quindi che meriterebbero la massima attenzione.

Tutte queste cose le deve risolvere forse Craxi? Sono cose che dipendono esclusivamente da noi. Chi ci impedisce di modificare le leggi regionali da noi stessi approvate, se a distanza di un anno accertiamo che non vanno?

Dipende da noi, esclusivamente da noi; facciamo, dunque! Da chi dipende se nell'assessorato al bilancio ci sono solo due funzionari addetti alla parte più importante della vita amministrativa della Regione? Dipende forse dal parroco di Pompu, o non piuttosto dal Presidente della Giunta, che deve adottare le decisioni occorrenti perché un assessorato importante abbia il personale necessario? Devo spostarli io i funzionari da un assessorato all'altro? Sono tutte cose che non possiamo accettare; queste difficoltà, che forse erano minori nel passato, dobbiamo avere la capacità di risolverle, altrimenti non saremo capaci neppure di incidere, così come dovremmo poter essere liberi di fare, in settori nei quali tanto proclamiamo la nostra volontà di intervenire, come nel settore dell'ambiente e del territorio.

Mi domando ad esempio se non vogliamo trarre conseguenze dall'esperienza che abbiamo fatto anche l'altro giorno, quando abbiamo approvato la legge che stanziava 15 miliardi per i danni dell'alluvione. Due anni fa ne avevamo approvato un'altra, per rattoppare i territori di Gonnosfanadiga, di Villacidro, di Vallermosta e di San Gavino con alcune decine di miliardi; adesso mettiamo altri rattoppi ai territori di Capoterra, di Uta e del Sarrabus; così proseguendo, il territorio della Sardegna diventa l'abito di Arlecchino, un abito rattoppato che non regge più gli strappi. Invece noi potremmo, anziché pagare annualmente la rata dei danni, mettere in bilancio la cifra necessaria perché i danni non si verificino. C'è possibilità di fare iniziative e di dare lavoro alla gente, addirittura risparmiando, invece di far credere che queste cose costano e che quindi non si possono fare. Noi ogni anno mettiamo in bilancio decine di miliardi per pagare i rattoppi, anziché utilizzare questi soldi per salvaguardare l'ambiente e il territorio.

Potrei continuare su questo argomento, ricordando gli spazi di iniziativa che abbiamo per trasformare il nostro territorio, comprese le zone interne, da sacca di sottosviluppo in occasione di sviluppo. A questo proposito non condivido il discorso che ha fatto il collega Leonardo Ladu sulla questione dei piani di

valorizzazione delle zone interne; è un discorso lungo, che bisognerebbe affrontare con maggiore calma, per convincersi che quello che si sta facendo adesso è frutto di un processo di maturazione derivante dall'impegno di tutti.

E arrivo alla riforma della Regione, su cui abbiamo fatto grandi chiacchiere. Personalmente credo che, come tutte le riforme istituzionali, anche quella della Regione sia una riforma difficile, perché è difficile decidere di riformare, come ha detto Bobbio recentemente, ed è difficile perché non riusciamo a riformare innanzitutto i partiti. Se riuscissimo a non pensare ed operare non solo per la nostra conservazione; se riuscissimo a far ritornare gli stessi partiti ad essere strumenti per raggiungere obiettivi politici e sociali, allora molto probabilmente riusciremo anche a fare la riforma della Regione.

Cerchiamo però di fare quello che possiamo, almeno in quest'Aula. D'altra parte mi pare, da alcuni interventi sia della maggioranza sia dell'opposizione, che ci siano possibilità di agire senza aspettare che ci arrivi la manna dal cielo. Non dobbiamo attendere che siano altri, magari i cosiddetti continentali, a risolvere i nostri problemi. Facciamo da noi tutto il possibile, perché nessuno, e neanche in questo periodo natalizio, può pensare che venga Babbo Natale a risolverci i problemi.

**PRESIDENTE.** E' iscritto a parlare l'onorevole Rojch. Ne ha facoltà.

**ROJCH (D.C.).** Signor Presidente del Consiglio, onorevoli Assessori, colleghi consiglieri, l'astensione democristiana sul documento di rinascita, coerentemente con l'opposizione costruttiva svolta in questi mesi, ha voluto sottolineare positivamente la disponibilità al confronto e alla ricerca di convergenze programmatiche manifestato da parte di alcuni assessori, in particolare gli assessori Mannoni, Satta e Casula. Questo è il senso politico dell'astensione della Democrazia Cristiana, come il collega Becciu aveva peraltro già puntualizzato con una dichiarazione esterna.

Questo atto di disponibilità della Democrazia Cristiana e l'apertura dimostrata in Com-

missione rischiano però di rimanere un fatto episodico e solitario, e non per responsabilità della Democrazia Cristiana. Permane infatti un vuoto di proposta politica, rimane una stagnazione pesante, un'assenza di scelte sull'economia; la Giunta continua a non esistere di fronte alle grandi opzioni, a procedere senza scelte unitarie, ma soprattutto senza sintesi politiche omogenee. La sua base programmatica e la stessa sua ispirazione ideologica rimangono confuse, disomogenee, soggette a spinte antitetiche e paralizzanti.

Le tre forze principali formano una maggioranza numericamente cospicua, ma incerta sul piano della sintesi politica, per l'impossibilità di trovare un comun denominatore sulle grandi scelte: questo è il cancro che corrode la Giunta attuale, la maggioranza attuale, l'alleanza attuale. Dopo 18 mesi all'interno della Giunta continua ad esistere la stessa conflittualità o, se preferite, la stessa diversità di valutazioni, che porta comunque a non decidere, a rinviare, a rifugiarsi nelle grandi enunciazioni o, come ha detto l'onorevole Pili, a coprire con gli slogan il vuoto politico.

Tutto questo accade perché vi è — e lo sapete tutti, lo sa anche la maggioranza — una complessiva mancanza di capacità di governo. Anche l'assenza sistematica del Presidente della Giunta durante i lavori del Consiglio, cosa che non ha precedenti, non può essere considerata un semplice fatto fisico; essa è il sintomo del vuoto, dello scollamento e forse anche della considerazione in cui la Giunta tiene il massimo organo autonomistico; è il sintomo della caduta di tensione sulla questione sarda.

Anche la stampa, come giustamente ha sottolineato qualche oratore, dedica spazi marginali al dibattito di questi giorni. Questo è il sintomo che oggi noi viviamo un momento politico di serie B e non un momento di rilancio autonomistico, di spinta politica ideale.

Il quadro istituzionale ed economico in cui la Giunta si muove è ancora il vecchio, nonostante i grandi cambiamenti avvenuti in Sardegna e nel Paese. Il programma di rinascita che è stato licenziato dalla Commissione rimane dentro questo quadro vecchio e rischia di affogare



per l'assenza di un respiro più ampio, perché non è sufficientemente sostenuto dall'azione complessiva della Giunta. Il nuovo non c'è; il quadro è segnato da un vuoto che la Giunta collegialmente non riempie e che il singolo assessore, nonostante il suo impegno, non può pensare di riempire.

Un documento di programmazione — onorevole Mannoni, ella lo sa bene — che non stabilisce i collegamenti, i raccordi, come ieri li ha chiamati l'onorevole Orrù; un documento di programmazione che non riesce a stabilire rapporti col quadro generale, col nuovo, è — mi si perdoni l'espressione poco parlamentare — come un pesce, anche eccellente, ma che sta fuori dall'acqua ed è destinato dunque a morire lentamente per asfissia.

Con che cosa infatti si raccorda questo programma? In che modo getta un ponte verso il futuro, verso il nuovo che emerge in Sardegna? Questo è il punto centrale, perché, per definire questo documento un atto di programmazione, occorre individuare i suoi raccordi.

Il documento si raccorda forse con le nuove linee di attuazione dell'articolo 13 dello Statuto, che non esitano, neppure in bozza, in alcun atto della Giunta? Anche su questo ogni partito della maggioranza ha una sua linea, che non è la linea della Giunta. L'onorevole Pili ha indicato la necessità di un confronto consiliare, anche su iniziativa della Commissione; ebbene, noi non siamo contrari ad alcuna proposta che tenda a sollevare il tono del dibattito e del confronto politico in quest'Aula.

Questo programma non si raccorda neppure con una proposta sui punti franchi; non lo diciamo strumentalmente, in quanto, anche su questo punto, ogni partito ha una sua idea, non conciliabile con le altre.

Forse il programma si potrebbe collegare con il programma straordinario e con la nuova legge sul Mezzogiorno, ma a questo non è stato fatto un solo cenno. Anche sulla riforma della Regione esiste sì una bozza tecnica dell'assessore Palmas, ma la Giunta in 18 mesi non ha partorito una sola sintesi; eppure non c'è dichiarazione alla televisione nella quale il Presidente ed altri non inneggino, beandosi di belle

parole, alla riforma della Regione.

Ma neppure il programma si raccorda con la legge 28, una legge scarsamente considerata, quasi che nella Regione sarda non ci siano dei disoccupati. Anche la linea affermata con forza nel protocollo Stato-Regione, che il Governo ha sottoscritto il 3 aprile 1984 impegnandosi su dieci punti qualificanti, anche questa linea è stata completamente abbandonata dalla Giunta, è ormai ridotta a petizione di principio ed ha perso quota — come è stato riconosciuto da esponenti della maggioranza — presso tutti gli organi dello Stato.

Dunque la questione sarda, il punto centrale per cui da trent'anni si battono le forze politiche in Sardegna, ha perso quota non solo in quest'Aula, come dimostra il dibattito in corso, ma anche presso gli organi istituzionali dello Stato. Così langue e muore nella Regione ogni battaglia per l'autonomia; le stesse idee contenute nel progetto autonomistico della passata legislatura, che avevano trovato espressione anche nella Giunta Ghinami ed in quella Rais, sono ora scomparse dalla dialettica tra le forze politiche ed anche dalla dialettica del Consiglio.

Ancora più grave — e mi auguro che l'Assessore mi dia una risposta a nome del Presidente — appare la debolezza della Giunta nei confronti dello Stato se, come pare, nel 1986 non verrà più rifinanziata la 268; il programma di quest'anno rischia quindi di non avere neppure un seguito. Così la Giunta della svolta potrà celebrare un anno sabatico per la rinascita della Sardegna...

Anche la presentazione del bilancio è in grave ritardo; speriamo che almeno il bilancio contenga proposte nuove e non sia la fotocopia del precedente, se non altro per nascondere le ragioni politiche del ritardo e le conflittualità esistenti all'interno della Giunta; infatti, conoscendo io l'assessore Mannoni, non posso non pensare che il ritardo sia dovuto a dissensi politici o sulla destinazione delle entrate.

Questo, colleghi del Consiglio, è il quadro in cui va a collocarsi l'attuale documento di rinascita. Qualunque sforzo, anche il più intelligente ed organico, è destinato oggettivamente ad essere ridimensionato. Intanto segni di malessere,

di imbarazzo e di incertezza iniziano a serpeggiare anche dentro la maggioranza; il malessere inizia a toccare le organizzazioni sindacali e ad essere avvertito dai giornalisti più intelligenti e, dato non secondario, dalla pubblica opinione. L'assessore Mannoni e tutti i suoi colleghi sanno che questo è vero.

Questo immobilismo rovinoso, questa incapacità di compiere scelte sui nodi più importanti per la società non è stata cancellata — onorevole Mannoni, onorevole Cogodi, presidente Melis — dal conclave della Giunta sulla tesoreria, come ha detto ieri molto efficacemente il collega Soro. La stipula della convenzione per la tesoreria regionale non può essere considerata una svolta né un evento storico, ma solo la conclusione di quanto nella passata legislatura aveva impostato l'allora assessore Floris, rompendo la tradizione del rinnovo automatico delle convenzioni. Quella sì che è stata una scelta non dirò coraggiosa, ma certo una scelta politicamente giusta. Ma l'attribuzione alla Banca popolare di Sassari del dieci per cento dei depositi, dopo un lungo conclave, dopo lunghe elaborazioni sullo sviluppo e sul ruolo delle banche, non sembra proprio una svolta storica, assessore Mannoni! E' davvero questo un argomento degno di occupare per giorni le prime pagine dei giornali? Eppure per giorni e giorni, andando a comprare il giornale, ci siamo chiesti ansiosamente che cosa ci avrebbe riservato questo conclave così autorevole...

BARRANU (P.C.I.). Lei sa che il dieci per cento alla Banca popolare non glielo ha attribuito la Giunta, perché la legge regionale purtroppo consente che in pratica le percentuali le stabiliscano le altre banche.

ROJCH (D.C.). Sappiamo che questo dipende dal meccanismo del coordinamento fra le banche che intendono assumere il servizio; un meccanismo peraltro gestito efficacemente dall'assessore Mannoni, come è stato sottolineato anche dai direttori delle banche; gliene diamo atto molto positivamente...

Vorrei poi ricordare, anche per smitizzare questa faccenda dell'affidamento del servizio

di tesoreria, che in Francia, dove pure c'è un sistema bancario avanzato, sono gli uffici postali che fungono da tesorieri. Da noi invece la scelta del tesoriere diventa un evento storico, mentre invece attendiamo ancora le proposte annunciate dal Presidente della Giunta sull'attuazione della norma statutaria che attribuisce alla Regione le competenze in materia di ordinamento degli istituti di credito.

Secondo la prima stesura delle direttive, il programma che stiamo esaminando avrebbe dovuto limitarsi semplicemente a completare od integrare programmi precedenti. Tuttavia la Commissione (richiamo in particolare il lavoro dei commissari democristiani su questo punto), sperando nella capacità complessiva della Giunta, aveva allargato la fisionomia del programma, attribuendogli un ruolo di ponte verso un nuovo quadro istituzionale e politico.

Devo dire per la verità che molte delle critiche fatte da noi in Commissione ed in Aula sono state recepite, anche se non esplicitamente, dall'onorevole Orrù e dall'onorevole Ladu del Partito comunista e, in modo più schietto, dall'onorevole Pili. Il fatto è però che la Giunta, per la sua debolezza ormai cronica, non è in grado di avanzare un abbozzo di idea che sia espressione di tutti. E' vero, noi assistiamo in questa fase a proposte di singoli assessori e di qualche partito — del Partito comunista in particolare —, ma queste non possono diventare proposte di governo se il Consiglio non discute, se non approfondisce, se non dà sufficiente spinta ideale, se sui problemi non c'è un vero confronto.

Questo documento compie un'analisi anche ampia, ma non dà risposte globali, di programmazione, bensì risposte settoriali che non impegnano complessivamente l'azione della Giunta. Insomma, lo possiamo definire un buon documento di spendita, ma non un documento di programmazione, anche se forse la responsabilità non è totalmente dell'Assessore.

Un programma dunque, come è stato detto da altri, di infrastrutture e non di sviluppo. E' vero: sono previste importanti infrastrutture nel turismo, nell'industria, nel territorio. Ma è proprio di questo che ha bisogno la Sardegna? Queste infrastrutture sono sul serio in condi-

zioni di determinare un nuovo processo di sviluppo, di creare nuova occupazione? E' qui il vero nodo: il documento non affronta il tema dello sviluppo (il che non si può giustificare solo con la rigidità della legge 268) e non risponde alla domanda dei giovani dell'85. E' questo il vero dramma, la vera debolezza non tanto del documento quanto della Giunta regionale, che non dà risposta al problema centrale per lo sviluppo, che è il problema della disoccupazione. Non si affronta neppure il problema della riduzione delle distanze tra la Sardegna e il Centro-Nord, né ci si chiede perché, in questi ultimi anni, il reddito nel Mezzogiorno cresce più velocemente che in Sardegna; non si danno dunque risposte organiche alla crisi in atto nell'industria, nel turismo, nell'agricoltura, ma ci si limita a fatti particolari, anche importanti ma settoriali. Si tratta di interventi riduttivi e parziali, e dunque non di una scelta di programmazione.

Lo scenario dello sviluppo in Sardegna è drammatico e di questo la Giunta, a mio parere, non ha sufficiente consapevolezza. Quando noi diciamo che lo scenario dello sviluppo è drammatico, noi poniamo alla Giunta la domanda cruciale: come si intende rispondere ai 140 mila disoccupati? Come si intende creare nuove occasioni di lavoro? Come si intende rispondere al problema dei giovani? E' su questo che si misura la capacità politica di una Giunta; è su questo che si misura un programma.

Lo sviluppo industriale si è fermato; pur disponendo di una rete infrastrutturale enorme, abbiamo zone industriali vuote per le quali sono state spese centinaia di miliardi. L'industria turistica non ha ancora un ruolo portante; anche il *master plan* segna il passo, mentre l'ingresso del Consorzio della Costa Smeralda nella Ciga potrebbe creare ripensamenti e incertezze. L'artigianato da solo non può risolvere la crisi, anche se ancora ha potenzialità inesprese sul piano occupativo. L'agricoltura, assistita in tutta Europa, è da noi ancora considerata trainante, anche se perde sistematicamente addetti.

La risposta del documento a questi problemi è parziale ed insufficiente non sul piano

tecnico, ma per l'assenza di scelte di governo che creino il quadro di riferimento dei singoli interventi. Prendiamo il settore dell'agricoltura, che indubbiamente in Sardegna è uno dei più importanti; è un settore che, in termini di prodotto e di occupazione, si colloca al livello più basso in Sardegna ed anche rispetto al Mezzogiorno; è un settore statico, in crisi. Nei dieci anni dall'entrata in vigore della 268 il prodotto del comparto agricolo è cresciuto da noi del 10 per cento, che è poca cosa rispetto al 23 per cento sul piano nazionale, mentre il valore aggiunto è diminuito dell'1 per cento, rispetto ad un aumento del 17 per cento della media nazionale. Dunque l'agricoltura sarda, nonostante ingenti investimenti, produce poco ed il prodotto ha scarso valore aggiunto.

Ebbene, come risponde il documento a questi problemi che sono fondamentali? Io credo, onorevole Muledda, che si sarebbe dovuto prendere atto non passivamente di questa situazione, invertendo una politica assistenziale improduttiva. Questo era possibile prima, ma a mio parere è possibile ancor oggi, e vediamo anche come.

Avevo intenzione di non entrare in questi particolari, ma l'onorevole Ladu ha detto che la D.C. è acritica e non fa proposte... Colgo allora l'occasione per un confronto con un assessore molto attento al suo settore com'è l'assessore Muledda per dirgli, con molta franchezza, come la penso sul modo in cui questo documento risponde ai nodi centrali dell'agricoltura.

Investimenti nel campo irriguo: è stato detto da più colleghi che noi abbiamo solo 37 mila ettari irrigati. Questa è una sfida contro tutta la classe dirigente politica, perché gli agricoltori non sanno che cosa produrre e dove collocare il prodotto. La Regione è mancata ieri e, peggio ancora, continua a mancare oggi. E' la frantumazione delle aziende, è l'assenza dello sviluppo di un sistema agro-alimentare ed agro-industriale che impedisce l'irrigazione di quei 35 mila ettari, per i quali sono state spese centinaia e centinaia di miliardi. Ebbene, noi in Commissione avevamo posto all'Assessore questo problema indubbiamente non facile, ma le risposte dell'Assessore, pur ela-

borate sul piano intellettuale, a mio parere sono poco pratiche e soprattutto poco operative.

Il documento indica alcuni interventi anche positivi, ma non c'è una linea che vada oltre l'ordinaria amministrazione. Per esempio, onorevole Assessore, lo stesso intervento per le serre non si sottrae a questa logica statica, di mantenimento immobilistico delle condizioni attuali nell'agricoltura; anche questo intervento non apre nessuna prospettiva in Sardegna, non tende ad eliminare lo squilibrio commerciale, ma si limita alla razionalizzazione delle poche serre esistenti, invece di spaziare in altre zone, come l'Ogliastra o le Baronie, dove ci può essere una possibilità di sviluppo.

Noi rivendichiamo una nuova politica anche sulla riforma agro-pastorale, parte essenziale della questione delle zone interne. Anche sulla questione delle zone interne, dopo il convegno tenuto a Nuoro dalle organizzazioni sindacali, io non ho registrato nessun cambiamento e nessuna risposta, salvo alcune positive convergenze delle forze politiche che si sono realizzate nella Commissione programmazione, mentre da parte della Giunta c'è il vuoto totale di proposte e di iniziative, pur se devo dare atto agli Assessori della loro disponibilità ad accogliere alcune proposte emerse dalla Commissione.

Sulla riforma agro-pastorale il documento — lo dico in particolare all'onorevole Ladu del Partito comunista — avrebbe dovuto indicare linee nuove e la volontà precisa di completare, reperendo i necessari finanziamenti, i piani di valorizzazione agro-pastorale già definiti. Sarebbe oltre al danno una beffa se non si riuscisse ad indicare una linea per il finanziamento ed il completamento di questa riforma; eppure sembra che la Giunta abbia abbandonato la volontà politica di completare il disegno della Commissione Medici.

Non sappiamo ancora — ecco lo scollamento, ecco l'assenza di un quadro di riferimento di questo programma — se la Giunta intende riservare una quota, e quale quota, alla riforma agro-pastorale nella legge di rifinanziamento dell'intervento straordinario ai sensi dell'articolo 13; non sappiamo ancora se la

Giunta ritiene oppure no che la questione della riforma agro-pastorale continui ad essere centrale nella rinascita e che cosa si propone di fare, a questo riguardo, col bilancio e con i fondi dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno.

Assessore Mannoni, questa è una denuncia puntuale: perché la Giunta ha rinunciato a sollecitare dal Governo il ripristino dei boschi distrutti dagli incendi, secondo un impegno assunto nella passata legislatura, mediante la destinazione di 80 - 100 miliardi, ai quali se ne sarebbero aggiunti altrettanti da parte della CEE, con la quale eravamo già d'accordo? Non mi risulta che su questo ci sia stata una sola iniziativa della Giunta. Ecco un esempio di un programma non ricordato all'impegno complessivo della Giunta; questo è lo scollamento fra Regione e Stato, questa è la debolezza politica della Giunta.

L'assessore Muledda ha esposto in Commissione una nuova filosofia sulla riforma agro-pastorale, ma purtroppo è soltanto una filosofia. La Commissione invece ha indicato una linea: trasformare i piani zonali di valorizzazione, da monoculturali e settoriali quali oggi sono, in piani integrati secondo la logica dei progetti integrati mediterranei. L'assessore Mannoni conosce queste nostre proposte.

Si assiste a tante prediche e tanti convegni sui fondi e sulle risorse CEE. Perché allora non estendere ai piani agro-pastorali gli interventi della CEE? Il Partito comunista, che è partito di governo alla Regione, non può limitarsi a fare prediche filosofiche sullo sviluppo, ma deve affermare nei fatti la sua capacità di governo, dimostrando che le sue idee sono attuabili, invece di lamentarsi se la Democrazia Cristiana lo richiama a questo suo diritto-dovere. Partecipi pure la Giunta regionale a tutti i convegni (il Presidente poi è un campionissimo in questa specialità: non ne perde uno, né nel più piccolo Comune della Sardegna né in Continente), ma inizi anche ad attuare qualcosa di ciò che apprende nei convegni a cui partecipa.

L'industria e le altre attività di trasformazione registrano il minimo storico nei livelli di produzione. Anche la crescita dell'industria è in Sardegna inferiore al Mezzogiorno. Quello

industriale era un settore trainante nella filosofia della rinascita; oggi è in crisi, quindi non crea sviluppo né occupazione. La grande industria ha concluso la fase della ristrutturazione ed anche gli interventi più significativi posti in essere nella passata legislatura per la chimica, le fibre, il carbone ed il minero-metallurgico si avviano al completamento; il comparto industriale, se si esclude il carbone ed il minero-metallurgico, non determina più incrementi di occupazione; anzi, è vero il contrario.

Dunque lo scenario è questo: l'agricoltura, il turismo, l'artigianato e l'industria in questo momento non sono trainanti, cioè non creano occupazione e sviluppo. A questa situazione la Giunta doveva dare una risposta, indicando una linea. La Giunta invece, diciamo la verità, non sa che fare e non sa che dire. D'altra parte sono risposte che non può dare il singolo Assessore.

Nella situazione sarda occorre attivare gli strumenti dello sviluppo e finirla con filosofie dichiaratorie. La politica della reindustrializzazione e dell'industrializzazione è stata abbandonata dalla prima e dalla seconda Giunta Melis. Organismi come l'INSAR o come la GEPI, nella passata legislatura sottoposti ad una verifica mensile del loro operato, sono ora abbandonati al loro destino, non sono più sostenuti da alcuna iniziativa politica della Giunta a Roma, non vengono incalzati né costretti ad incontri di verifica; il risultato è che questi organismi, che dovevano creare sviluppo ed occupazione in Sardegna, sono tornati alla vecchia politica, cioè a fingere un'attività nella quale non si pongono il rigore e l'impegno necessari.

Frattanto non sono stati creati neppure strumenti nuovi; eppure, in una situazione terremotata sul piano sociale come la nostra, non è possibile non pensare a nuove agenzie del lavoro, a nuovi programmi, a nuovi strumenti come ne esistono in altre parti del mondo; mi riferisco alla Francia, all'Inghilterra ed anche ad alcune positive esperienze italiane. Invece oggi questa Giunta, dimostrando molto coraggio, continua beata e felice a basarsi su vecchi strumenti; invece di trasformare la SFIRS, l'Ente minerario, l'ISOLA e l'ESIT, pensa a riverniciarli e ad inserirli come strumenti nuovi

nella battaglia per lo sviluppo. E questi arnesi riverniciati dovrebbero essere gli strumenti di punta, capaci di avviare un nuovo processo di sviluppo della Sardegna. Ma stiamo forse scherzando? Questa è una filosofia perdente, è una filosofia immobilistica, è una filosofia che fa peggiorare decisamente il quadro della nostra situazione. L'onorevole Orrù ha ben ragione di chiedersi quale sviluppo vogliamo. Dopo 18 mesi la Giunta regionale continua a non avere un progetto per un'industrializzazione diffusa, né per l'informazione o per i servizi. L'onorevole Manconi potrà salvare la situazione se sarà capace di riprendere tutte quelle iniziative che noi abbiamo impostato insieme nella passata Giunta, perché questa Giunta ancora non ha neppure la consapevolezza di quanto è stato fatto finora. Per questo motivo la Giunta ha rinunciato alle grandi battaglie per l'energia, per le telecomunicazioni, per i trasporti, per un'incentivazione che porti la Sardegna alla pari con le altre Regioni del Mezzogiorno. Per queste ragioni la Giunta è votata a perdere il treno dello sviluppo.

In 18 mesi la Giunta non è riuscita ad inserire una sola misura per la Sardegna nella legge per il Mezzogiorno, dico una sola! La Giunta non è riuscita a presentare un solo provvedimento di sua iniziativa, perché le proposte sono state presentate tutte dai parlamentari sardi. Eppure questa doveva essere la Giunta del cambiamento, dell'avanzamento dell'autonomia...

Colleghi della maggioranza, visto che non ha idee sue, perché la Giunta non dimostra almeno un minimo di capacità rimasticando le idee del passato? Ma neppure questo si riesce a fare!

Che cosa prevede questo documento nel settore industriale? Prevede un intervento per l'Ente minerario e la SFIRS, ma secondo logiche tradizionali. Noi ribadiamo il ruolo dell'Ente minerario e riteniamo che esso debba intervenire in tutta la Sardegna. Perché per esempio l'EMSA non interviene nel settore della trasformazione e lavorazione dei graniti di Buddusù o di Onifai? Perché continua a fare vecchie politiche, che possono essere affidate ai privati, invece di assumere un ruolo strategico nei settori-chiave

dello sviluppo? Però la Giunta non risponde a questo, perché anche per l'ente minerario è impegnata in altro; è impegnata a ricercare il nuovo presidente e il nuovo consiglio di amministrazione.

Il mercato del lavoro registra tassi di disoccupazione a livello africano. A parte qualche recente segnale di vita dell'assessore Sanna, neppure la crisi giovanile, neppure le merce del lavoro, che molti protagonisti di questa Giunta hanno fatto nel passato, riescono a scuotere l'esecutivo dal suo cronico disinteresse. La legge 28, che il collega Pili giustamente ha richiamato e che è forse la legge più importante, è gestita in modo burocratico, senza un progetto complessivo che sostenga le singole iniziative. Non si sa neppure a chi sia affidata la gestione. Il risultato potremmo dire che sia la fotografia di questa Giunta: dopo 18 mesi, dei ben 150 miliardi stanziati (onorevole Mannoni, non ne voglio far carico solo a lei) soltanto 5 sono stati spesi; eppure la Sardegna ha il tasso di disoccupazione più alto di tutta l'Italia. E' inutile e persino farsesco che esponenti della Giunta continuino a riloggere prediche agli emigrati sulla condizione della Sardegna. Chi è al governo ha il diritto-dovere non di fare prediche ma di dare risposte politiche, di attuare interventi sul territorio.

Alcune scelte contenute nel documento sono importanti, però non vanno oltre la logica infrastrutturale. Ho registrato la disponibilità degli assessori Mannoni, Casula e Satta a considerare significativi alcuni interventi nel settore industriale, nel settore portuale, nel settore dei collegamenti ed anche in quello del turismo. Questa nuova centralità data agli interventi sul turismo io mi auguro tuttavia che non stravolga la logica della 268.

C'è a questo proposito un altro limite, assessore Mannoni: vogliamo fare tutto con i fondi della Regione, invece di utilizzare anche i fondi CEE, che consentirebbero almeno il raddoppio degli stanziamenti. Comunque i 54 miliardi per gli interventi sul turismo rappresentano il completamento di una inversione di tendenza impostata già dalla Giunta da me presieduta. Questi interventi però sono fuori da un disegno e rischiano di essere scarsamente pro-

duttivi. Io non mi stanco di sottolineare questi aspetti, perché la Sardegna ha 38 mila posti letto alberghieri, ha 1200 chilometri di coste, ha un milione di turisti, che sono niente in confronto alle bellezze e alle potenzialità dell'isola.

Aggiungo, onorevole Assessore, che gli incentivi per lo sviluppo turistico in Sardegna sono i più bassi del Mezzogiorno. Il documento non affronta neppure questo nodo, non dà indicazioni di sintesi, non dà una risposta globale sul turismo. Ci sono buone iniziative del singolo Assessore ma anche qui manca il quadro, mancano nuove proposte per il futuro; dunque anche questa, pur essendo forse la parte più significativa del programma, rischia di essere un semplice intervento infrastrutturale.

Anche lo stanziamento di 5 miliardi per Fordongianus, pur necessario, presenta un rischio. Senza una politica nuova, che ristabilisca un equilibrio tra Sardegna, continente ed estero nell'utilizzazione delle terme e che colleghi il momento sociale con quello sanitario e con quello turistico, si rischia — ed è una responsabilità grossa questa, onorevole Casula — di non far decollare Fordongianus ed insieme di far fallire Sardara, Benetutti e Valledoria. Queste cose ho voluto dire perché rimangano agli atti di questo Consiglio. Senza un'iniziativa globale della Giunta, l'intervento rischia di non essere utile neppure a Fordongianus. Invece la Democrazia Cristiana ha avanzato un progetto organico, perché, senza una lungimirante e coraggiosa nuova politica termale in Sardegna, Fordongianus rischia di rimanere una cattedrale vuota.

Tralasciando il discorso sugli altri settori, concludo ribadendo che non solo in questo documento di rinascita, ma in tutta l'azione della Giunta c'è uno scollamento tra singolo provvedimento e quadro complessivo. Con questo *handicap* permanente la Sardegna non potrà progredire, né gli Assessori pensino di salvarsi con una politica settoriale, che è una politica vecchia, già sperimentata negli anni '60. Questo documento è ancora immerso dentro la vecchia logica degli interventi a pioggia. Un autorevole commentatore giornalistico diceva che, di fronte al nulla, è meglio l'intervento a pioggia.

Ha ragione, ma continuare oggi nell'intervento a pioggia significa navigare molto in basso nella nostra autonomia.

Il gruppo D.C. non intende rimanere inerte di fronte a questa situazione, di fronte a questo immobilismo rovinoso per la Sardegna; il gruppo D.C. denuncia l'inerzia, l'assenza di un quadro, di un disegno; denuncia l'incapacità di governare i fatti economici, la chiusura provinciale nelle scelte politiche, il velleitarismo tardo-romantico che aleggia in tutte le posizioni della Giunta.

Ci auguriamo che le forze autonomistiche più sensibili e più coraggiose abbiano la forza di dire pubblicamente quello che pensano in privato; che ci siano uomini che abbiano almeno la forza morale di manifestare all'esterno il loro dissenso o il loro malessere politico. Oggi lo ha fatto l'onorevole Pili, ma è l'eccezione. Eppure nessuno della maggioranza ha interrotto o contestato le affermazioni dell'onorevole Pili, perché in coscienza esse erano condivise, io credo, anche nella maggioranza.

Ci sono forze di grande fede autonomistica nel Partito Sardo d'Azione, in grado di esprimere reale capacità di governo, ma che purtroppo — diciamolo con franchezza — in quest'Aula non riusciamo a sentire, il che rende difficile il dialogo; ci sono forze nell'area laico-socialista che non potranno accontentarsi di un ruolo subalterno nella Giunta; nello stesso Partito comunista ci sono uomini che non potranno sopportare a lungo che certe linee di cambiamento dell'autonomia possano essere mortificate solo per un pugno di potere. Queste forze devono prendere coscienza che il non governo, alla lunga, può creare danni irreversibili non solo alla Sardegna, ma anche alle stesse forze politiche della maggioranza.

Questa nuova coscienza inizia ad emergere all'interno dei partiti della maggioranza. Di fronte ad una Giunta che continua la fase interminabile dell'apprendistato e si dimostra incapace di cogliere il futuro e di proporre in termini reali un disegno nuovo, inizia ad emergere all'interno della stessa maggioranza una coscienza critica, una diversa consapevolezza, che giunge sino a porre l'esigenza di un ripensamento del quadro politico. Ancora questa coscienza non è matura ed infatti, in pubblico, tutti negano

lo stato di malessere e di crisi; anche oggi tutti diranno che le cose che sto dicendo non sono vere, e più le negheranno con forza più dimostreranno di essere convinti del contrario; forse proprio coloro che in privato sentono maggiormente il disagio, il malessere, l'incertezza di questa situazione pesante, diranno di no con maggiore forza. E' il rituale! Tutto questo insomma non è ancora linea politica, è solo un oscuro sentire (ma non poi tanto oscuro, in effetti) che qualcosa di essenziale non funziona in questa maggioranza; è un avvertire che si cammina su un terreno paludoso, insicuro.

Questa alleanza, nonostante gli sforzi personali di alcuni Assessori, si avvia di fatto verso il secondo anno di gestione fallimentare. E' una verità amara, ma è la verità. Mai la Regione è stata così debole nel rapporto con lo Stato, con le Partecipazioni statali, con i centri di governo del Paese. Questa è la conseguenza di errori di gestione politica della Giunta e del suo Presidente.

L'emergenza sociale è destinata ad aumentare di forza e di intensità con il governo di questa Giunta; il futuro si presenta ancora più incerto, la questione dei giovani e della disoccupazione e la questione istituzionale non possono essere affrontate con possibilità di successo da parte di questa maggioranza.

Il domani purtroppo sarà difficile per qualunque altra esperienza, per qualunque altro governo. Anche nella Democrazia Cristiana, di fronte a questa situazione drammatica dell'Isola, inizia ad emergere (e non in forma strumentale, onorevole Pili: forse in qualche momento poteva essere così, ma oggi non lo è più) una diversa considerazione delle formule, degli schemi e della necessità di subordinare ogni interesse particolare al rilancio dell'autonomia e delle prospettive di sviluppo della nostra Isola.

Di fronte all'emergenza sociale, di fronte ad una condizione giovanile senza futuro, è possibile costruire insieme, al di là degli schemi tradizionali, un processo che porti ad un'ampia convergenza di governo, che sappia interpretare e rispondere alla sfida sociale con forza ed autorevolezza? E' una domanda che io pongo a me stesso, ma anche a tutte le forze politiche auto-

nomistiche.

E' possibile scuotere il Partito comunista, che ha paura di riprendere in Sardegna le tesi di Ingrao e persino quelle di Natta? E' immaginabile — mi chiedo — riproporre nella condizione attuale un governo programmatico o un governo statuario-costituzionale sulla linea delle indicazioni del P.C.I.? Eppure il P.C.I. continua ad evitare persino il confronto culturale con le altre forze, per paura di perdere il potere.

Che senso politico hanno le affermazioni dell'onorevole Orrù, quando propone con forza la linea del confronto programmatico? Sono posizioni personali o del partito? Vanno interpretate secondo la tradizionale vecchia linea del confronto o in senso politico? In ogni caso mi pare che l'onorevole Orrù sia il primo esponente del Partito comunista che inizia, sia pure in modo tortuoso, a far riecheggiare in Aula le idee del suo segretario nazionale, e se non è così mi smentisca.

Non può certo il Partito comunista sardo rimanere staccato dal dibattito nazionale solo per difendere alcune sedie assessoriali; non può rimanere il Partito comunista staccato dalla problematica nazionale e non affrontare il nuovo, anche col rischio dell'ignoto, solo per difendere una linea perdente sul piano politico, ma soprattutto sul piano della difesa della Sardegna.

Le cose che ho detto e gli interrogativi che ho posto mi pare che siano in linea con le indicazioni del segretario politico Natta. Non credo che esista nel Paese a parte la Calabria, colleghi del Partito comunista, un'altra realtà sociale più drammatica, più terremotata della nostra, nella quale sperimentare un governo programmatico. Io posso comprendere il vostro stato d'animo di preoccupazione di fronte a questa mia provocazione politica, però l'emergenza sociale della Sardegna il Partito comunista non la può esorcizzare; l'emergenza è davanti a tutti e, se non l'affrontiamo, prima soccomberanno le forze politiche al governo, ma alla fine io credo che nessuna forza politica autonomistica si salverà. Questo discorso, lo so, non potrà non trovare anche all'interno delle altre forze

politiche (i socialisti in particolare, ma anche i sardisti) una doverosa attenzione politica.

Voglio sottolineare chiudendo che, qualunque sia il suo ruolo e la sua collocazione di oggi e di domani, in opposizione o in maggioranza, la Democrazia Cristiana è per raccogliere la sfida sociale senza tirarsi indietro, consapevole che diversamente la nuova autonomia non si costruirà mai e che essa apparirà sempre più vecchia di fronte ai sardi, ma anche di fronte alla storia.

Grazie.

#### Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare sull'ordine dei lavori l'onorevole Becciu. Ne ha facoltà.

BECCIU (D.C.). Signor Presidente, in conclusione dei lavori di questa tornata sono previste tre elezioni di membri di organismi. Per l'importanza dell'elezione dei componenti del Comitato per la programmazione e del Comitato regionale per il servizio radiotelevisivo, la Democrazia Cristiana ha esigenza di consultarsi ulteriormente con gli altri Gruppi politici. Pertanto chiediamo che queste due elezioni siano rinviare ad altra seduta, alla ripresa dei lavori dopo le feste. Invece per l'elezione dei componenti della Consulta regionale per l'emigrazione, essendosi già svolte le consultazioni, siamo disponibili a procedere in questa tornata.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Barranu. Ne ha facoltà.

BARRANU (P.C.I.). Intervengo non per oppormi alla richiesta del collega Becciu, ma per ricordare che ci sono dei problemi che impongono il rinnovo in tempi molto rapidi del Comitato per la programmazione. Quindi mi parrebbe opportuno che sia l'elezione dei membri di questo Comitato, sia le altre all'ordine del giorno che non dovessero tenersi stasera, vengano effettuate tutte in un'apposita seduta del Consiglio, anche di mezza giornata, della quale potremmo concordare la data, in modo tale da non confinare le nomine al margine di una seduta e



da impegnare anche gli organi dirigenti dei gruppi e dei partiti a fare le designazione per tempo. Con questa precisazione, concordiamo sia sulla richiesta (motivata dalla D.C. con ragioni che riguardano le decisioni dei propri organismi dirigenti) concernente il Comitato per la programmazione e la Consulta RAI-TV, sia con la possibilità di eleggere questo pomeriggio i membri della Consulta per l'emigrazione.

PRESIDENTE. Non essendovi opposizioni, si intende quindi accolta la richiesta dell'onorevole Becciu. Si procederà dunque a fine tornata all'elezione dei tre componenti della Consulta

regionale per l'emigrazione, mentre si metteranno come primo punto all'ordine del giorno della prossima tornata di lavori consiliari, che sarà la prima dell'anno venturo, le altre elezioni dei rappresentanti del Consiglio regionale in organismi ed enti.

I lavori del Consiglio proseguiranno nel pomeriggio alle ore 17.

*La seduta è tolta alle ore 14 e 23.*

---

DAL SERVIZIO RESOCONTI

*Il Capo Servizio*

Dott. Antonio Solinas

---